

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE
PER LA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI
*
ATTI DEL DICIASSETTESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI
DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA
LINGUE E TRADUZIONE AL PARLAMENTO E NELLE ISTITUZIONI EUROPEE

19

COMITATO D'ONORE

- FRANCESCO COSSIGA, *Presidente della Repubblica*
CARLO FRACANZANI, *Ministro per le Partecipazioni Statali*
CARLO BERNINI, *Presidente Giunta Regionale Veneto*
BENIAMIMO BROCCA, *Sottosegretario Pubblica Istruzione*
CARLO LESSONA, *Prefetto di Padova*
MARIO BONSEMBIANTE, *Rettore Università di Padova*
MIRKO MARZARO, *Assessore Attività Culturali Regione Veneto*
MAURIZIO CREUSO, *Assessore ai Servizi Sociali Regione Veneto*
ALDO BOTTIN, *Assessore Economia e Industria Regione Veneto*
FRANCO FRIGO, *Presidente Provincia di Padova*
FRANCESCO REBELLATO, *Assessore all'Istruzione e Cultura della Provincia di Padova*
PASQUALE SCARPATI, *Provveditore agli Studi di Padova*
GIANNI BARALDO, *Sindaco di Monselice*
VITTORIO BERTAZZO, *Assessore all'Istruzione e Cultura del Comune di Monselice*
EZIO ANDREOTTI, *Arciprete di Monselice*
ASCANIO CALVI DI BERGOLO, *Direttore Martini & Rossi*
ETTORE BENTSIK, *Presidente Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo*
VITTORINO GNAN, *Presidente Cassa Rurale e Artigiana S. Elena*
GIORGIO DE GIORGIO, *Presidente Banca Popolare Veneta*

IL BANDO E LA GIURIA

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1989:

- «Premio Città di Monselice» per la traduzione, XIX edizione, di L. 6.000.000, destinato ad una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita dal 1° Gennaio 1987 al 15 Maggio 1989.

Nella stessa circostanza vengono banditi i seguenti premi:

- «Premio Internazionale Diego Valeri», di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, destinato ad una traduzione in lingua straniera di opere di Italo Svevo e Alberto Moravia.
- «Premio per la traduzione scientifica, di L. 4.000.000, messo a disposizione dalla Martini & Rossi, destinato per il corrente anno alla traduzione di un'opera di storia della scienza.
- «Premio Leone Traverso opera prima», di L. 3.000.000, messo a disposizione dalla Cassa Rurale e Artigiana Sant'Elena (Padova), e destinato a un traduttore italiano per la sua opera prima, pubblicata dal 1° Gennaio 1987 al 15 Maggio 1989.
- Premio «Vittorio Zambon», per un concorso di traduzioni da lingue moderne riservato agli studenti delle scuole secondarie di Monselice.

Tutte le opere concorrenti dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 15 Maggio 1989, con l'indicazione del Premio al quale concorrono, alla Segreteria del Premio presso la Biblioteca Comunale - Via del Santuario, 3 - 35043 Monselice - Telefono 0429/72628.

I premi verranno assegnati Domenica 25 Giugno 1989.

Nella stessa occasione si terrà una tavola rotonda dedicata al tema «Lingue e traduzione al Parlamento e nelle Istituzioni europee».

Giuria: GIANFRANCO FOLENA (Presidente), ALDO BUSINARO, CARLO CARENA, CESARE CASES, ELIO CHINOL, CARLO DELLA CORTE, IGINIO DE LUCA, MARIO LUZI, GIAN FELICE PERON, MARIO RICHTER.

Per la traduzione scientifica: MASSIMILIANO ALOISI, GIAMPIETRO DALLA BARBA.

Monselice, 1 Marzo 1989

Opere partecipanti al

«PREMIO CITTÀ DI MONSELICE»

1989

1. ARBORIO MELLA GIULIA, Henry James, *L'altare dei morti*, Milano, Adelphi, 1988.
2. BATALI CIARLETTA IULIANA, Mircea Eliade, *Diciannove rose*, Milano, Jaca Book, 1987.
3. BONGIOVANNI BERTINI MARIOLINA, Marcel Proust, *I piaceri e i giorni*, Milano, Bollati Boringhieri, 1988.
4. BRINIS HILIA, André Brink, *Un istante nel vento*, Milano, Rizzoli, 1988.
5. BRINIS HILIA, Paul Bowles, *Il tè nel deserto*, Milano, Garzanti, 1989.
6. BRINIS HILIA, John Taylor, *All'assalto del regno incantato*, Milano, Ipsoa, 1989.
7. CAMERLINGO ROSANNA, Thomas Hardy, *L'amata*, Napoli, Guida, 1988.
8. CARBONETTO ARTURO, *La poesia latina*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
9. CARLI NADA, Heinrich Heine, *Faust*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
10. CENI ALESSANDRO, Charles Brockden Brown, *Wieland o la trasformazione*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
11. COCO EMILIO, Javier Lentini, *Antologia poetica*, Bari, Levante Editori, 1988.
12. COLORNI RENATA, Friedrich Dürrenmatt, *La morte della Pizia*, Milano, Adelphi, 1989.
13. COLORNI RENATA, Arthur Schnitzler, *La signorina Else*, Milano, Adelphi, 1989.
14. CORDUAS SERGIO, Bohumil Hrabal, *Una solitudine troppo rumorosa*, Torino, Einaudi, 1987.
15. COSTANTINI VILMA, Ch'u Yuan, *Li Sao: Incontro al dolore*, Bergamo, Pierluigi Lubriana Ed., 1989.
16. CUSATELLI GIORGIO, Annette von Droste-Hülshoff, *La casa nella brughiera*, Milano, Rizzoli, 1988.

17. CZERSKA BIBA, Washington Irving, *I racconti dell'Alhambra*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
18. D'ARCANGELO LUCIO, Adolfo Bioy Casares, *L'altro labirinto*, Roma, Lucarini, 1988.
19. DEOTTO PATRIZIA, Nina Berberova, *Il corsivo è mio*, Milano, Adelphi, 1989.
20. DOTOLI GIOVANNI e FIORINO FULVIA, *Viaggiatori francesi in Puglia nell'Ottocento*, Bari, Schena, 1987.
21. FORTI GILBERTO, Iosif Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 1987.
22. FORTI GILBERTO, Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Milano, Adelphi, 1987.
23. FORTI GILBERTO, Isaiah Berlin, *Impressioni personali*, Milano, Adelphi, 1989.
24. FOSCHINI LORENZA, Marcel Proust, *Ritorno a Guermantes*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
25. FRANCI GIOVANNA e MANGARONI ROSELLA, George Gordon Byron, *Racconti turchi*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
26. GALLAS ALBERTO, Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, Milano, Ed. Paoline, 1988.
27. GRIFFINI BARBARA, Leo Perutz, *Il marchese di Bolibar*, Milano, Adelphi, 1987.
28. LEONE BARBELLA MICHELE, *La poesia T'ang*, Napoli, Guida, 1987.
29. LONGATO LIESELOTTE, Karin Reschke, *L'inventario di Henriette Vogel*, Firenze, Giunti, 1989.
30. MAGINI LEONARDO, *La parola degli Etruschi*, Roma, Il Ventaglio, 1987.
31. MAGRIS CLAUDIO, Georg Büchner, *Woyzeck*, Venezia, Marsilio, 1988.
32. MANCINELLI LAURA, Hartmann von Aue, *Gregorio e il povero Enrico*, Torino, Einaudi, 1989.
33. MARCHI ENA, Vivant Denon, *Senza domani*, Milano, Adelphi, 1989.
34. MARCHI ENA, Henri-Pierre Roché, *Jules e Jim*, Milano, Adelphi, 1987.

35. MARCHI ENA, Henri-Pierre Roché, *Le due inglesi e il continente*, Milano, Adelphi, 1988.
36. MARIANNI ARIODANTE, William Butler Yeats, *I cigni selvatici a Coole*, Milano, Rizzoli, 1989.
37. MARIANNI ARIODANTE, Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Milano, Rizzoli, 1988.
38. MAZZACURATI GIANCARLO, Tobias G. Smollett, *La spedizione di Humphry Clinker*, Torino, Einaudi, 1989.
39. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *La vera essenza della vita*, Parma, Guanda, 1988.
40. NERONI BRUNILDE, M.K. Gandhi, *Tempio di verità*, Palermo, Sellerio, 1988.
41. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *Fogli strappati*, Parma, Guanda, 1988.
42. NERONI BRUNILDE, Rabindranath Tagore, *Oltre il ricordo*, Palermo, Sellerio, 1987.
43. NICHIA BRANKA, Milorad Pavic, *Dizionario dei Chazari*, Milano, Garzanti, 1988.
44. ORSI MARIA TERESA, Ueda Akinari, *Racconti di pioggia e di luna*, Venezia, Marsilio, 1988.
45. PIEMONTESE FELICE, Jean-Noël Schifano, *La danza degli ardenti*, Napoli, Tullio Pironti, 1988.
46. PIGNATA PIERO, Henry James, *La lezione del maestro*, Latina, L'Argonauta, 1988.
47. PRAMPOLINI GAETANO, N. Scott Momaday, *Il viaggio a Rainy Mountain*, Milano, La Salamandra, 1988.
48. RAMOUS MARIO, Q. Orazio Flacco, *Le opere*, Milano, Garzanti, 1988.
49. RIGHETTI ALDO, *Epigrammi dall'antologia palatina*, Venezia, Edizioni del Leone, 1988.
50. ROSSI BERNARDO, Salimbene De Adam da Parma, *Cronaca*, Bologna, Radio Tau, 1987.
51. ROSSI ROBERTO, Michel Tournier, *Casa, città, corpi, bambini*, Milano, Garzanti, 1989.
52. SCANDOLA MARIO, Tito Maccio Plauto, *Casina*, Milano, Rizzoli, 1988.
53. SORGE PAOLA, Karl Kraus, *La muraglia cinese*, Roma, Lucarini, 1989.

54. SCHIAVONI GIULIO, Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato*, Torino, Einaudi, 1989.
55. VISONÀ GIUSEPPE, S. Giustino, *Dialogo con Trifone*, Torino, Edizioni Paoline, 1988.
56. VITALE SERENA, Marina Cvetaeva, *Dopo la Russia*, Milano, Mondadori, 1988.
57. VITALE SERENA, Marina Cvetaeva, *Il paese dell'anima - Lettere 1909-1925*, Milano, Adelphi, 1989.
58. VITALE SERENA, Osip Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*, Milano, Adelphi, 1988.

Opere partecipanti al

PREMIO «LEONE TRAVERSO» - OPERA PRIMA

1. ALONGE ROBERTO, Henrik Ibsen, *Spettri*, Milano, Mondadori, 1988.
2. BARDI UBALDO, MANESCALCHI FRANCO, ROSI LUCA, José Augustin Goytisolo, *Poeti a Cuba*, Firenze, Nuovi Caratteri, 1988.
3. BERNI BRUNO, Karen Blixen, *Lettere dall'Africa*, Milano, Adelphi, 1987.
4. BONADIES CARLO ALBERTO, Vladimir Jankelevitch, *Il non so che è il quasi niente*, Genova, Marietti, 1987.
5. COCO MICHELE, Juana Castro, *Venere allo specchio*, San Giovanni Rotondo, Vinelli, 1988.
6. DEOTTO PATRIZIA, Vasilij Aksjonov, *L'isola di Crimea*, Milano, Mondadori, 1988.
7. ENGLARO GRAZIELLA, *I sogni cantano l'alba*, (Poesia australiana contemporanea), Milano, Lanfranchi, 1988.
8. JAAGER-GRASSI GISELA, *Le avventure del barone di Munchhausen*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.
9. LANDOLFI ANDREA, Gregor von Rezzori, *La morte di mio fratello Abele*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.

10. MOLTENI MONICA, Marvel Moreno, *In dicembre tornavano le brezze*, Firenze, Giunti, 1988.
11. PAUTASSO SERGIO, Georges Perec, *Pensare / Classificare*, Milano, Rizzoli, 1989.
12. PODESTÀ MARGHERITA, Sigbjorn Holmebakk, *Il salto della fanciulla*, Torino, Il Quadrante, 1988.
13. POLIZZI GASPARE, Michel Serres, *Genesi*, Genova, Il melangolo, 1988.
14. POZZANA CLAUDIA e RUSSO ALESSANDRO, (Poeti cinesi contemporanei), *In forma di parole*, Padova, Liviana, 1988.
15. SALMAGGI ANDREA, Oliver Sacks, *Risvegli*, Milano, Adelphi, 1987.
16. VICARI ELIANA, Maryse Condè, *Le muraglie di terra*, Roma, Edizioni Lavori, 1988.
17. VILLATA CARLÀ, John Langshaw Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova, 1988.
18. VISENTINI OLGA, Hector Berlioz, *Memorie*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1989.

Opere partecipanti al

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

1. ARENAS CARMÉ e SARMATI ELISABETTA, Italo Svevo, *La consciència de Zeno*, Barcelona, Edicions de la Magrana, 1985.
2. CECCATTY RENÉ de, Alberto Moravia, *Le voyage à Rome*, Paris, Flammarion, 1989.
3. RAGNI GSCHWEND MARIA, JENNY CHARLOTTE e LEUBE ANNA, Italo Svevo, *Theaterstücke, Essays*, Reinbek, Rowohlt Verlag, 1988.
4. RAGNI GSCHWEND MARIA e LEUBE ANNA, Italo Svevo, *Autobiographisches Profil*, Reinbek, Rowohlt Verlag, 1986.
5. SCILONI GAIO e RATHAUS ARIEL, Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, Israele, 1988.
6. TUIN JENNY, Italo Svevo, *Een man wordt ouder*, Amsterdam, Athenaeum-Polak & Van Genneep, 1986.

7. TUIN JENNY, Italo Svevo, *Bekentenissen van Zeno*, Amsterdam, Athenaeum-Polak & Van Gennep, 1988.
8. TUIN JENNY, Italo Svevo, *Nieuwe bekentenissen van Zeno*, Amsterdam, Bert Bakker, 1985.
9. TUIN JENNY, Italo Svevo, *Korte romaneske reis*, Utrecht, Veen, 1983.

Opere partecipanti al

PREMIO PER UNA TRADUZIONE SCIENTIFICA

1. BELLONI LANFRANCO e CANNILLO TULLIO, Abraham Pais, *Sottile è il Signore*, Torino, Boringhieri, 1987.
2. GUANI MARCO, Kurt von Fritz, *Le origini della scienza in Grecia*, Bologna, Il Mulino, 1988.



Membrri della Giuria del Premio. Da sinistra: Mario Richter, Gianfelice Peron, Iginio De Luca, Carlo Carena.

RELAZIONE DELLA GIURIA

Il Presidente Gianfranco Folena, indisposto, non ha potuto essere presente alla cerimonia della premiazione. A lui la Giuria ha inviato il seguente telegramma: "Giuria e relatori della tavola rotonda e affezionati del Premio Città di Monselice rivolgono un grato pensiero al padre fondatore per la prima volta assente augurando pronta guarigione".

La giuria del Premio Monselice ha continuato quest'anno il suo lavoro. Essa deve anzitutto esprimere la sua gratitudine all'Amministrazione Comunale di Monselice e insieme alla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, alla Martini & Rossi, e alla Cassa Rurale ed Artigiana Sant'Elena che hanno voluto assicurare anche quest'anno i loro cospicui contributi per la buona riuscita del Premio.

La Giuria si è riunita a Monselice domenica 21 maggio, a Galzignano domenica 11 giugno. Nella prima riunione, assenti giustificati Gianfranco Folena e Mario Luzi, presiede Iginio De Luca. Nella seconda riunione presiede Gianfranco Folena, assenti: Cases, Della Corte, Chinol, Luzi con i quali si sono mantenuti contatti telefonici. Hanno validamente collaborato per la Segreteria Aurora Gialain e Flaviano Rossetto.

PREMIO CITTÀ DI MONSELICE PER UNA TRADUZIONE LETTERARIA

Per il Premio "Città di Monselice" XIX edizione sono state presentate 58 opere tradotte in prosa o in versi da varie lingue: inglese e inglese-americano (16), tedesco (11), francese (8), russo (4), latino classico e medievale (4), bengali (4), spagnolo e ispanoamericano (2), greco classico (2), cinese (2), rumeno (1), ceco (1), giapponese (1), indiano-americano (1). Il volume n. 30 non viene considerato.

Dopo un vaglio complessivo, e sentito anche il parere di esperti esterni, è emersa una prima rosa di nomi con particolari qualità di traduttori:

GIULIA ARBORIO MELLA, Henry James, *L'altare dei morti*, Milano, Adelphi, 1988.

MARIOLINA BONGIOVANNI BERTINI, Marcel Proust, *I piaceri e i giorni*, Torino, Boringhieri, 1988.

RENATA COLORNI, Friedrich Dürrenmatt, *La morte della Pizia*, Milano, Adelphi, 1989.

Arthur Schnitzler, *La signorina Else*, Milano, Adelphi, 1989.

GIORGIO CUSATELLI, Annette von Droste-Hülshoff, *La casa nella brughiera*, Milano, Rizzoli, 1988.

GILBERTO FORTI, Iosif Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, Milano, Adelphi, 1987.

Iosif Brodskij, *Il canto del pendolo*, Milano, Adelphi, 1987.

Isaiah Berlin, *Impressioni personali*, Milano, Adelphi, 1989.

- MICHELE LEONE BARBELLA, *La poesia T'ang*, Napoli, Guida, 1987.
- CLAUDIO MAGRIS, Georg Büchner, *Woyzeck*, Venezia, Marsilio, 1988.
- LAURA MANCINELLI, Hartmann von Aue, *Gregorio e il povero Enrico*, Torino, Einaudi, 1989.
- ENA MARCHI, Vivant Denon, *Senza domani*, Milano, Adelphi, 1989.
- Henri-Pierre Roché, *Jules e Jim*, Milano, Adelphi, 1987.
- Henri-Pierre Roché, *Le due inglesi e il continente*, Milano, Adelphi, 1988.
- ARIODANTE MARIANNI, William Butler Yeats, *I cigni selvatici a Coole*, Milano, Rizzoli, 1989.
- Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Milano, Rizzoli, 1988.
- GIANCARLO MAZZACURATI, Tobias G. Smollett, *La spedizione di Humphry Clinker*, Torino, Einaudi, 1989.
- MARIA TERESA ORSI, Ueda Akinari, *Racconti di pioggia e di luna*, Venezia, Marsilio, 1988.
- GAETANO PRAMPOLINI, N. Scott. Momaday, *Il viaggio a Rainy Mountain*, Milano, La Salamandra, 1988.
- MARIO RAMOUS, Q. Orazio Flacco, *Le opere*, Milano, Garzanti, 1988.
- BERNARDO ROSSI, Salimbene De Adam da Parma, *Cronaca*, Bologna, Radio Tau, 1987.
- GIULIO SCHIAVONI, Johann Jakob Bachofen, *Il matriarcato*, Torino, Einaudi, 1989.
- SERENA VITALE, Marina Cvetaeva, *Dopo la Russia*, Milano, Mondadori, 1988.
- Marina Cvetaeva, *Il paese dell'anima, Lettere 1909-1925*, Milano, Adelphi, 1989.
- Osip Mandel'stam, *Viaggio in Armenia*. Milano, Adelphi, 1988.

Nella successiva votazione sono emersi, fra questi 17 nomi, 6 finalisti, fra i quali è apparso subito quello del vincitore. Diamo in ordine alfabetico le motivazioni, lasciando per ultima la relazione sul vincitore:

MARIOLINA BONGIOVANNI BERTINI esprime anche nel volume miscelaneo *I piaceri e i giorni* la sua dedizione appassionata al genio proustiano, di cui è anche più che una traduttrice. La sua cifra stilistica, lieve e sfumata, accompagna con un proprio timbro l'andamento dell'originale, di cui qui vengono alla luce, a tratti, anche la faticosità di certi periodi e l'incompletezza ovvero le spezzature dell'appunto. La lettura è di quelle che rivelano in profondità la loro elaborazione e la loro grazia.

RENATA COLORNI, dopo altre felicissime prove, ha fornito eccellenti versioni di due racconti di spirito assai diverso: *la Signorina Else* di Schnitzler in cui la Colorni è riuscita a rendere in modo impareggiabile e inconfondibile con le numerose traduzioni il tour de force del monologo interiore nelle sue varie funzioni, e *La morte della Sfinge*, capolavoro di umorismo di quel grande maestro del grottesco contemporaneo che è Friedrich Dürrenmatt.

GIORGIO CUSATELLI ha coronato la sua lunga attività di studioso, interprete traduttore di Annette von Droste-Hülshoff, con una splendida scelta di poesie che per la prima volta può dare al pubblico italiano in una resa formalmente adeguata un'idea della massima poetessa di lingua tedesca.

GILBERTO FORTI si presenta come il traduttore del Premio Nobel Iosif Brodskij e di un altro autore di grande richiamo e qualità, Isaiah Berlin. Si conferma così come un traduttore di testi d'alto contenuto, e di scrittori d'alto livello, coltivando, si direbbe, anche nell'applicazione alla versione linguistica, propri interessi culturali e attenzione alla scena letteraria mondiale. Ne risulta ribadita la validità delle positive valutazioni già date sulla sua opera da questa Giuria, in particolare per *Voci* di Frederic Prokosch, Adelphi 1986.

ARIODANTE MARIANNI, è uno dei più noti ed assidui traduttori di poesia moderna sia inglese sia americana. Tra le sue prove maggiori saranno in particolare da ricordare due preziose raccolte da Dylan Thomas e la celeberrima *The Tower* (La torre) dell'irlandese W.B. Yeats, a giudizio di molti critici il massimo poeta inglese di tutto il Novecento. Concorre a questo premio Città di Monselice con due nuovi libri molto impegnativi entrambi pubblicati da Rizzoli: una raccolta di Yeats, *The Wild Swans at Coole* (I Cigni selvaggi a Coole), che appare nel 1919 inizia la fase maggiore dell'ultimo ventennio, e *Foglie d'erba* di Walt Whitman, uno dei più grandi classici della poesia americana. Si tratta, naturalmente, di due opere molto diverse, che presentano ben diversi problemi di resa stilistica. Ma Ariodante Marianni sa mostrarsi a suo agio sia nell'uno che nell'altro caso, cioè tanto col dettato spesso colloquiale di Yeats che con le ampie e sostenute misure di Whitman. Sempre attento ai valori semantici degli originali, egli sa tuttavia ben cogliere anche i valori più segreti e profondi, cioè lo stile, la misura, il ritmo. Entrambe le prove aggiungono sicuramente molto credito alla figura di un traduttore, come si diceva, già ampiamente noto e affermato.

SERENA VITALE rivela un raro impegno stilistico e formale marcato da finissime qualità di saggista nelle traduzioni di tre opere non molto note ma di grande interesse nel panorama della letteratura Russa del primo Novecento.

La giuria ha infine designato come vincitore del XIX Premio Città di Monselice per la traduzione letteraria Serena Vitale. Ecco la relazione:

SERENA VITALE, russista di particolare valore affermatasi in Italia in questi ultimi anni, presenta la traduzione di tre opere tra le più significative della letteratura russa del primo Novecento. Una di Osip Mandel'stam (1891-1938) e due di Marina Cvetaeva (1892-1941).

Il *Viaggio in Armenia (Putešestvie v Armeniju)*, apparso in rivista a Leningrado nel 1933, è tra gli scritti meno noti di Mandel'stam, conosciuto più specialmente come poeta (tra simbolismo e "acmeismo"). La curatrice di questa edizione (Milano, Adelphi, 1988) raccoglie opportunamente anche i *Taccuini (Zapisnye knižki 1931-1932)*, comparsi in America nel 1971, e il ciclo di liriche *Armenia* (1930). La prosa del *Viaggio* fa trasparire la disposizione dell'autore alla poesia, ai trabalzi di umori risentiti, esaltati da uno stile nuovissimo, sulla linea delle più valide avanguardie contemporanee. L'"acmeismo" lascia il suo segno in una scrittura lucente, che acuisce le linee delle cose viste, risolvendo il linguaggio in una visione spirituale che affiora dal profondo, in un palpito brunito di dolore. La traduttrice aderisce ai bagliori stilistici dell'originale, marca certe connotazioni semantiche per meglio rendere le più segrete vibrazioni del te-

sto. Accompagna il suo lavoro di interprete con uno scritto critico, *La seconda nascita (intorno a "Viaggio in Armenia")*, che rivela qualità di finissima saggista.

Dopo la Russia (Posle Rossii) segna il momento più significativo della produzione lirica di Marina Cvetaeva, travolta come Mandel'stam da un uguale destino tragico. La raccolta, l'ultima curata dall'autrice, esce a Parigi nel 1928, nell'ambiente dell'emigrazione, e comprende poesie scritte dal 1922 al 1925. Serena Vitale, nell'edizione da lei curata e tradotta (Milano, Mondadori, 1988), riprende la maggior parte dei testi del volume originario, arricchendola di altri versi scritti dopo il 1925. Aperta alle suggestioni del romanticismo tedesco, erede della grande lirica russa (Puškin), la Cvetaeva si trova sulla linea di alcuni tra i più validi poeti del suo tempo (Pasternak, Mandel'stam, Majakovskij). La traduttrice supera felicemente la prova della resa poetica, sia al livello semantico sia al livello più strettamente formale. Aderisce al linguaggio scarno e sanguigno dei testi, agli scarti del cuore, in un tormentoso itinerario spirituale stretto dall'angoscia. Avvicina il lettore all'essenza di un discorso che aborre ogni ornamento letterario. Non cede alle tentazioni di certe trappole formali, all'uso di rime o strofe chiuse. Il tessuto poetico si scioglie naturalmente in pause e accenti che rendono in linee meno appariscenti il travaglio espressivo dell'originale.

Il paese dell'anima. Lettere 1909-1925. Il titolo è di Serena Vitale e segnala la chiave di lettura più idonea per bene intendere queste lettere (Milano, Adelphi, 1988). Qui la Cvetaeva ci dà di se stessa il ritratto più incisivo, affila la tensione di una ricerca spirituale tra le più tormentate e sublimi del primo Novecento europeo. La Cvetaeva si accosta per un destino segreto a Pasternak e a Rilke (amici suoi diletta e suoi corrispondenti).

Gli attriti del reale, il dolore, il pudore della sofferenza restano bruciati volta a volta nell'ansia dell'assoluto, nell'impegno supremo della vita e della poesia. Le note puntualissime ai testi non costituiscono un repertorio marginale, ma entrano nel movimento stesso delle singole traduzioni, danno ad esse timbro e significato più preciso. Rivelano anche una qualità non secondaria della traduttrice, quella di filologo in senso foscoliano. Serena Vitale è veramente l'interprete più ricca della produzione della Cvetaeva. Nel 1985 presentò al premio Monselice un volume di saggi critici (*Il poeta e il tempo*, Milano, Adelphi), tra i più significativi della scrittrice russa, ottenendo dalla giuria un particolare riconoscimento. E prima, nel 1975, meritò nell'ambito del premio Monselice (V edizione), un premio speciale "destinato a una traduzione di particolare impegno sperimentale e linguistico nell'ambito delle letterature contemporanee", per la traduzione di *Kotik Letaeve* di Andrej Belyj (La Biblioteca Blu, Parma-Milano, 1973).

PREMIO «LEONE TRAVERSO» - OPERA PRIMA

Per il Premio "Leone Traverso" Opera Prima sono state presentate 18 opere tradotte da varie lingue: francese (5), inglese (4), spagnolo (3), tedesco (2), norvegese (2), russo (1), cinese (1).

Una prima votazione ha fatto emergere i seguenti quattro nomi:
GISELA JAAGER-GRASSI, *Le avventure del barone di Munchhausen*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1988.

Ci ha dato un'ennesima versione delle avventure di Munchhausen che si distingue dalle precedenti per un nitore stilistico che sottolinea l'umoristica assurdità di queste celebri avventure.

ANDREA LANDOLFI, Gregor von Rezzori, *La morte di mio fratello Abele*, Pordenone, Studio Tesi, 1988.

Andrea Landolfi è uscito con onore dal faticoso cimento della versione di un romanzo poco noto e di ingente mole di von Rezzori.

SERGIO PAUTASSO, Georges Perec, *Pensare / Classificare*, Milano, Rizzoli, 1989.

La traduzione di un libro come quello di George Perec, *Pensare / Classificare* – un libro minore rispetto a *La Vie mode d'emploi* ma ugualmente ricco di intelligenza – richiede grande cura, anche esteriore, possesso delle due lingue, cultura generale e una particolare intuizione, con cui superare equilibristici e tranelli, le insidie che ne sono anche il sapore. Sergio Pautasso rivela queste qualità maturate nel suo lavoro di critico e di editore e qui felicemente impegnate al servizio di uno degli scrittori più interessanti della Francia contemporanea.

OLGA VISENTINI, Hector Berlioz, *Memorie*, Pordenone, Ed. Studio Tesi, 1989.

Il volume delle memorie di Berlioz va molto al di là di una semplice traduzione. Questa risulta costantemente sorretta da una specifica competenza musicologica.

Infine la Giuria ha designato come vincitore del Premio "Leone Traverso" Olga Visentini con la seguente relazione stesa da Mario Richter:

Il volume delle *Memorie* di Berlioz va molto al di là di una semplice traduzione. OLGA VISENTINI ha atteso all'imponente lavoro di traduzione col principale intento di fornire un'appropriata documentazione del suo "Saggio introduttivo", che si presenta come una vera e propria monografia sulla vita e soprattutto sull'opera del compositore francese.

La traduzione dei *Mémoires* risulta dunque costantemente sorretta da una specifica competenza musicologica e consente al lettore italiano di conoscere attraverso una fitta e colorita serie di racconti, aneddoti e lettere, molti significativi aspetti del mondo musicale europeo dell'età romantica nel momento del suo massimo splendore.

PREMIO INTERNAZIONALE «DIEGO VALERI»

Quest'anno il premio internazionale Diego Valeri era destinato a una traduzione in lingua straniera di opere di Italo Svevo e Alberto Moravia.

Sono giunte nove traduzioni: otto da Svevo e una da Moravia. Nelle seguenti lingue: olandese (4), tedesco (2), francese (1), catalano (1), ebraico (1). Assumo-

no rilievo le quattro traduzioni di Svevo dovute all'olandese Jenny Tuin: di esse la nostra collaboratrice e specialista signora J.H. Klinkert esaminando in particolare "La coscienza di Zeno" esprime il seguente giudizio: Jenny Tuin dà prova della utilità come traduttore in lingua neerlandese delle opere di Svevo; dispone di una ricca gamma di sinonimi ed evita ogni avverbio superfluo senza cadere nei tranelli linguistici.

Sulle traduzioni in tedesco, ancora da Svevo, di MARIA RAGNI GSCHWEND, CHARLOTTE JENNY e ANNA LEUBE, Italo Svevo, *Theaterstücke, Essays* - Reinbek, Rowohlt Verlag, 1988. MARIA RAGNI GSCHWEND e ANNA LEUBE, Italo Svevo. *Autobiographisches Profil*, Reinbek, Rowohlt Verlag, 1986.

Cesare Cases ha formulato il seguente giudizio:

La Signora MARIA RAGNI GSCHWEND ha svolto un ruolo fondamentale nella cura e nella traduzione dei Gesammelte Werke in Einzelausgaben di Italo Svevo, pubblicati dall'editore Rowohlt per iniziativa di Claudio Magris, Gabriella Contini e Silvana de Lugnani; anzi in qualche modo Friburgo, dove la Signora risiede, è diventata il centro propulsore di questa importante impresa di traduzione. La Signora Gschwend ha tradotto tutte le introduzioni dei curatori italiani ai singoli volumi e alle singole sezioni.

Oltre ai racconti, ha tradotto buona parte del volume degli scritti autobiografici e più precisamente il "Diario per la fidanzata", la scelta delle lettere, i cosiddetti scritti su Nietzsche e parte del diario. Nel volume che raccoglie il teatro e i saggi, la vincitrice ha tradotto tre commedie sveviane (*Le ire di Giuliano, Atto unico, Il ladro in casa*). L'accuratezza delle versioni della Signora Gschwend e la felicità delle sue soluzioni, già documentate da una lunga carriera di traduttrice di scrittori italiani da Tomizza a Tozzi e di saggisti come Giorgio Colli e Claudio Magris, sono particolarmente emerse nel difficile compito di rendere in tedesco la tanto biasimata e tanto lodata lingua di Italo Svevo, considerata un sesto grado nell'arte della traduzione. Per questi motivi la Giuria ha stabilito di conferirLe il PREMIO DIEGO VALERI - XIX Edizione.

PREMIO PER LA TRADUZIONE SCIENTIFICA

L'argomento del Premio per la Traduzione Scientifica di quest'anno è la storia della scienza. Due lavori sono stati presi in massima considerazione: la traduzione dall'inglese di Abraham Pais, "*Sottile è il Signore...*" ed. Boringhieri 1986 di Lanfranco BELLONI e Tullio CANNILLO; e quella dal tedesco di Kurt von Fritz, *Le origini della scienza in Grecia*, ed. Il Mulino 1988, di Marco GUANI.

"*Sottile è il Signore...*" è un grosso volume biografico su Albert Einstein ed insieme un prezioso resoconto sugli sviluppi della fisica, legati dalla sua opera scientifica e da essa derivati. Per questa sua parte l'opera è un contributo importante non solo alla storia della fisica ma anche della scienza in generale dato

l'impatto del pensiero di Einstein con l'epistemologia. La tensione dello scienziato ad accostarsi alle "verità" ultime in una grande fiducia nell'uomo posto di fronte ad una natura "leggibile" è ben sottolineata dalla sua frase: "Sottile è il Signore, ma non malizioso".

I traduttori (o almeno uno di loro) hanno sicuramente consuetudine con termini fisico-matematici complessi; il loro ottimo lavoro non deve certo essere stato facile.

Le origini della scienza in Grecia è un'opera molto interessante perché, forse per la prima volta, si tenta di mettere in luce con spirito filologico e critico le correnti di pensiero dell'antica Grecia che possono, in vario modo e per vie diverse – a seconda del contributo dei singoli, considerarsi alla base del pensiero scientifico quale si è sviluppato e consolidato nei secoli successivi da Galilei in poi.

La tesi di Von Fritz, che parte da una puntuale lettura critica della filosofia greca, è che il pensiero scientifico dei Greci abbia tratto vantaggi dalla sua consonanza con l'etica filosofica, piuttosto che da questa essere stato bloccato o addirittura isterilito, come sembra pensassero i neo-positivisti da Sambursky in poi, quando divisero la storia dell'uomo in tre grandi ere: l'età della tecnica pura, quella dell'antico Egitto; l'età della scienza pura, appunto quella dell'antica Grecia; l'età della scienza-tecnica, quella moderna, e si dissero convinti che questa non avrebbe avuto più bisogno di un pensiero filosofico forte per continuare la sua strada verso una appropriazione scientifica "vera" (ovviamente tra virgolette).

Von Fritz ci guida nel dedalo delle singolarità "discrete" che negano apparentemente continuità al pensiero scientifico greco, ma pure in un alternarsi di temi scientifici, etici e politici hanno saputo muoversi da "ardite generalizzazioni..." per "...presto formulare alcuni principi fondamentali che costituiscono ancor oggi le basi della scienza: come ad esempio i principi di conservazione della materia, della forza e dell'energia".

Pur se è vero che matematizzazione dei fenomeni e sperimentazione sistematica sono le basi del pensiero scientifico moderno e che i Greci hanno tramandato le loro conoscenze attraverso trattazioni filosofiche e non "scientifiche" come tali, cionondimeno la loro opera – con la preoccupazione costante dell'esattezza numerica, una sperimentazione, la cui sistematicità non si può certo affermare, ma che traspare qua e là come per la clessidra di Empedocle o il suo "vaso di cera" – ci tramanda quelle "qualità" scientifiche generali che sono ancor oggi il pensiero scientifico in quanto tale, se è vero ad esempio che la fisica subatomica ha dovuto in un certo qual modo "qualificare" le proprie espressioni numeriche con termini quali "charme", "quark" e così via, e le probabilità statistiche finiscono col richiamare alla mente concetti come "migliore" o "peggiore".

Per questo l'opera di Von Fritz non si limita a ciò che oggi potremmo chiamare "vera" scienza, ossia la scienza sperimentale, ma considera scientifiche anche le idee cosmologiche, fisiche e antropologiche sottese ai ragionamenti e ai

risultati delle osservazioni scientifiche dell'età greca e conclude che di quelle idee (o comunque di un apparato di idee) nemmeno la scienza moderna e l'epistemologia che ne deriva possono fare a meno.

La traduzione appare molto competente sia dal punto di vista linguistico che filologico, con il grande merito di rendere in un italiano godibile, senza alcun residuo di asprezza teutonica, un'opera altrimenti certo di difficile lettura.

Per questo all'unanimità Marco GUANI è stato ritenuto degno del Premio 1989 per una Traduzione Scientifica di Storia della Scienza.

PREMIO DIDATTICO «VITTORIO ZAMBON»

Per il premio "Vittorio Zambon", Gianfelice Peron ha formulato la seguente relazione:

Ultimo, ma non meno importante per il suo collegamento con la realtà traduttoria locale, è il Premio didattico riservato alle migliori traduzioni scolastiche dei ragazzi delle scuole di Monselice.

Anche quest'anno la partecipazione è risultata assai numerosa a riprova dell'interesse e, speriamo, anche dell'entusiasmo, che questa manifestazione riesce a suscitare presso gli alunni monselicensi e della simpatia con la quale gli stessi insegnanti guardano ad essa.

Il 30 maggio scorso ben 116 alunni delle Scuole Inferiori (57) e di quelle superiori (59) hanno messo alla prova la loro competenza traduttoria, affrontando i testi impegnativi di autori inglesi e francesi come William Golding, Philip Larkin, Lewis Carroll, Michel Butor e Jean Cayrol.

Successivamente una commissione più ristretta, composta da Folena, De Luca, Richter e Peron, sentito il parere dei proff. Giuseppe Brunetti e Jean Pierre Baldacci dell'Università di Padova, ha constatato che, pur portando a termine la traduzione dei vari brani, gli alunni non sono pervenuti, nel complesso, a risultati molto soddisfacenti. La maggior parte delle traduzioni presenta troppi errori e in qualche caso emergono "collaborazioni" troppo evidenti degli alunni tra di loro.

Dopo un'attenta valutazione è stato deciso di assegnare il Premio per la scuola inferiore a Ilaria POLATO della classe III C della Scuola Media "Zanellato", che ha tradotto un brano di *Alice nel paese delle meraviglie*, mostrando una sufficiente conoscenza della lingua inglese.

Il Premio per la Scuola superiore va a Loretta ROSSETTO della Classe V B del Liceo scientifico statale per la traduzione di una poesia di Philip Larkin. Si tratta di una poesia che non è di facile comprensione, come mostrano i gravi fraintendimenti della traduzione einaudiana delle poesie di Larkin. La Rossetto, nella sua versione, esprime una buona padronanza dell'italiano e un'ottima conoscenza della lingua inglese; inoltre, è molto apprezzabile il suo tentativo di riprodurre le rime.

Per la Scuola inferiore sono poi da segnalare le versioni dal francese di Ariella TRESOLDI della classe III A e di Fabio GROSSELLE della classe III C della Scuola Media "Guinizzelli".

Per la scuola superiore meritano una segnalazione Paola TIETTO della classe V B del Liceo Scientifico statale per la sua traduzione da Larkin e Katia DERDERIAN della classe II del Liceo linguistico "Poloni" per la traduzione di un brano di Michel Butor.

A conclusione, ecco la traduzione, in certo modo una "bella-fedele", di Loretta Rossetto:

PHILIP LARKIN, *Luoghi amati*

No, non ho mai trovato il sito
dove io potrei dire:
"Questo è il suolo a me gradito,
qui io mi fermerò".
Nè ho conosciuto la speciale
persona che detiene
un diritto eccezionale
su ciò che m'appartiene,
persino sul mio nome.

Trovare ciò sembra provare
che tu non vuoi scelta possibile
sul luogo in cui edificare,
sulla persona da amare;
in modo irrevocabile
tu chiedi loro di rapirti
sì che non è per tua colpa
che potrebbe la città rattristarsi,
la ragazza stolta farsi.

Eppure avendole tu perdute,
sei costretto nondimeno ad agire
come se le cose da te volute
ti opprimessero realmente;
è più saggio evitare di pensare
che tu potresti trovare
in questo giorno inaspettatamente
la tua persona, il tuo luogo.

INTERVENTI DEI VINCITORI

LA GIOIOSA AVVENTURA DEL TRADURRE

Potrebbe trattarsi di caso, o di sfortuna, ma da molti dei traduttori con cui mi è capitato di parlare del nostro comune lavoro ho sentito per lo più parole di lagnanza e insoddisfazione: lavoro oscuro se non “nero”, sempre mal pagato, quasi sempre non riconosciuto, eccetto le rapide segnalazioni del recensore di turno.

Potrebbe trattarsi di caso, o di sfortuna, ma da molti degli studiosi con cui ho in comune la scelta dell’insegnamento universitario ho sentito parole di condiscendenza e quasi sospetto nei confronti della traduzione letteraria, cui si stenta ad attribuire dignità scientifica. Concretamente e brutalmente: le traduzioni – di qualsiasi qualità, da qualsiasi lingua e autore – non possono (!) essere considerate “titoli” da esibire per accedere al mondo accademico. Non “pubblicazioni” dunque, ma quasi privati svaghi che nulla avrebbero da spartire con il rigore della ricerca, del lavoro scientifico.

Che immagine sconcertante, allora, del traduttore: un meteco privo del diritto di cittadinanza nel paese della creazione come in quello della severa scienza.

Caso e fortuna mi hanno consentito di non riconoscermi assolutamente in questa malinconica immagine – traduco da quasi trent’anni: è una grossa parte della mia vita di lavoro, e per essa non riesco a trovare toni di rimpianto o lamento, e anzi la rivendico come gioiosa avventura. Non la cambierei con nulla (naturalmente sarei invece felice di cambiare molte delle cose che ho scritto: correggere alcuni sbagli, e soprattutto adeguare vecchie cose alla mia diversa età – giacché ogni autore tradotto resta in noi, e con noi cambia nel tempo). Non la cambierei con nulla, e non per i più o meno grandi riconoscimenti che possono toccare in sorte a chi traduce, dopo che ha licenziato il proprio lavoro consegnandolo a un editore e al pubblico. Dopo quel momento a me interessa solo che il lavoro venga pagato il più possibile (le possibilità dell’editore – di pagare, le mie – di mercanteggiare), e che non venga sfigurato da refusi. Niente altro – nessun altro sentimento. La gioia è prima, nell’attraversare l’universo del tradurre, un mondo a sé, parente e finitimo del so-

gno. Giacché la traduzione di una cosa (poesia, poema, racconto) è il nostro sogno di quella cosa. Gli elementi del reale – di un organismo verbale – si riaggregano in un nuovo ordine impreveduto, e che nessuna teoria può prevedere: un’assonanza impossibile al verso 13 riaffiora di colpo al verso 31, un gioco di parole “intraducibile” nell’epilogo si impone in tutta la sua necessità nel titolo. Diversa distribuzione degli atomi di un corpo vivo, riunione di segni e sensi che come in sogno si sono separati per riunirsi secondo nuove leggi spaziali. E temporali: la fretta più disperata non riuscirà mai a forzare i tempi di questa unione, il più esperto e scaltrito traduttore non potrà sapere in anticipo quando arriverà quella parola – quella pagina. “Una serie di porte, dietro una di loro ti aspetta qualcuno – qualcosa. Le porte sono identiche. Questa no, questa no – quella. Riconosco la porta che mi serve da tutte quelle che non riconosco. Così è con la parola. Questa no, questa no, questa no, – quella. Dall’evidenza della questa-no riconosco *quella*. Il familiare – a ognuno che dorme, che scrive – *choc del riconoscere*. “Attimo dolce è solo il riconoscere...”. Questo dicevano Marina Cvetaeva e Osip Mandel’stam della creazione artistica, questo si può – con modestia, con pudore, – ripetere del tradurre; e ci aiuta a riconoscere solo la luce della coscienza. Esigentissima e imperiosa luce per chi trasporta nella propria lingua le grandi voci del ’900 russo: la loro divulgazione (io amo questa parola che di solito viene pronunciata con sprezzo) è stata fino a tempi recentissimi un fatto etico prima che estetico, ha significato cioè sottrarre quelle voci al silenzio imposto da un’epoca feroce; e del resto la letteratura russa ha da sempre obbligato arte e morale alla convivenza.

Luce della coscienza, e cioè della conoscenza – di ogni riga scritta dall’autore che traduci: quando la riga più remota, la più estranea al testo che hai sotto gli occhi, la apparentemente più inutile, al momento giusto, quello che non si può prevedere, ti indicherà – forse – la porta da aprire. Lume di lampade notturne, di sonni troppi brevi: la luce della pazienza e della disciplina che si irradia dalla parola artistica. Luce del rispetto, che la lusinga dell’emulazione accende ancora più vivida. Luce della devozione. E in questo paesaggio luminoso che si apre dopo il buio del dubbio e dell’impotenza, dopo le oscure tentazioni dell’arbitrio, l’unico lamento del traduttore, mezzosangue del linguaggio, può essere soltanto, e di nuovo con le parole di Marina Cvetaeva, questo: “Per me non esiste assoluzione. Giacché conoscendo il più – creo il meno”.

SERENA VITALE

L'AMORE E LA MUSICA

Vorrei ringraziare la giuria di questo premio che ha voluto scegliere la mia traduzione delle *Memorie* di Hector Berlioz. Vorrei ringraziarla innanzitutto per avere accordato a questa mia prima fatica in veste di traduttrice un premio che mi pare come una ricompensa per gli sforzi fatti – sforzi che, senza farmi troppe illusioni, credevo sarebbero stati poco apprezzati – e che accolgo come un'esortazione a continuare per una strada difficile che, per chi ama scrivere, richiede una buona dose di umiltà di fronte al testo.

La mia gratitudine a questa giuria tuttavia non è dovuta solo al complimento che essa ha voluto accordare a me, ma anche all'interesse che ha voluto dimostrare per un compositore che, sia come musicista che come letterato, in Italia è assai poco noto. Infatti, con l'eccezione di pochi musicologi, come D'Amico, che scrisse un breve, ma ricchissimo saggio su Berlioz in occasione del centenario dalla morte nel 1969, se il nome di questo musicista viene pronunciato, esso è in Italia generalmente associato soltanto a quell'unica opera, la *Sinfonia fantastica*, della quale il pubblico del nostro paese apprezza la fragorosa sonorità e la singolarità, le sue apparenti bizzarrie insomma, nel panorama della prima metà dell'Ottocento musicale. Ed è così che Berlioz ha continuato ad essere etichettato all'insegna del "caso", quando non accade che, per liquidarlo, si dissepellisca quella tagliente e un po' crudele frase di Debussy che lo definiva come "un musicista che piace un po' troppo a chi non conosce la musica".

Fino a pochi anni fa, anche a me Berlioz era noto quasi esclusivamente sotto questo punto di vista. Mi accadde però, gironzando per le librerie di Parigi, di avere tra le mani il volume dei *Mémoires*. La lettura mi affascinò, e la constatazione che una vecchia e invecchiata traduzione, peraltro oramai introvabile, tranne che nelle biblioteche, fosse l'unico mezzo attraverso il quale il lettore italiano poteva farsi un'idea più precisa dell'universo berlioziano mi spinse a cercare, e con molta fatica, un editore. Nel mio travagliato cammino incontrai per caso le Edizioni Studio Tesi, che coraggiosamente accolsero la traduzione e, senza batte-

re ciglio, si sobbarcarono anche il voluminoso saggio introduttivo con il quale spero di avere dato un contributo, per quanto modesto, agli studi su Berlioz.

Le *Memorie* rappresentano una delle più straordinarie testimonianze sulla vita musicale francese ed europea dell'Ottocento. Il loro valore tuttavia non è solo quello di una testimonianza per addetti ai lavori, come, per esempio, *L'arte del dirigere* di Wagner o alcuni testi di Liszt e di Schumann. Direi anzi che il vero valore delle *Memorie* risiede in primo luogo nel talento letterario che Berlioz dimostra come scrittore, e nella sua capacità di riassumere, nel suo campo, e al più alto livello, tutto l'universo della sensibilità romantica della "Jeune France", ivi compresi gli aspetti più deteriori del clima e dell'esacerbazione *frénétique*. Così le *Memorie* rappresentano il romanzo di una vita vissuta romanticamente all'insegna degli ideali che segnarono un'intera generazione e ai quali Berlioz rimase fede anche dopo l'esasperazione provocata dalle delusioni degli anni seguenti alla rivoluzione del '30, anno che spesso si dimentica essere quello della *Fantastique*, scritta subito dopo avere ascoltato, per la prima volta, Beethoven. Nelle *Memorie* si narra la storia di una vita segnata dalla ricerca di un amore ideale, che segna come un *Leitmotiv* le pagine autobiografiche – una chimera secondo la definizione che Gérard de Nerval diede di questo mito romantico da cui egli stesso fu perseguitato – e di una musica ideale, che Berlioz derivava in parte dall'eredità dei piccoli musicisti della Rivoluzione francese e della quale egli diede, unico tra una serie di minori, la più alta realizzazione artistica. E nella pagina che chiude questa splendida autobiografia, che, così come deve essere un'opera letteraria, non è e non vuole essere certo imparziale, l'amore e la musica sono infine accostati come i due più grandi beni concessi all'anima umana. Ma a quell'epoca ormai la bilancia di Berlioz pendeva a favore della musica: mentre infatti l'amore non può dare un'idea della musica – afferma Berlioz – la musica può darla dell'amore.

E la scoperta della musica composta da Berlioz, se da una parte conferma l'origine extra-musicale, letteraria, della sua ispirazione, dall'altra apre a un universo inimmaginabile di soluzioni, sia armoniche che strumentali, che mostrano tutte degli aspetti di straordinaria modernità. Il fatto stesso di essere arrivato alla musica come un autodidatta, transfuga dagli studi medici, e di essere cresciuto in una tradizione, quella francese, cui era estraneo il rigore della forma tedesco, ha permesso a Berlioz, che non sa-

peva suonare il pianoforte, e quindi neanche era legato a *clichés* di tipo pianistico, di fare di difetto virtù, raggiungendo le vette più alte nel campo dell'orchestrazione. I capitoli dedicati alle orchestre europee nelle *Memorie* ci mettono al corrente non solo sul livello esecutivo di quell'epoca, ma anche sulle idee che del timbro strumentale e del suo impiego aveva Berlioz, completando in modo comprensibile a tutti quel che più tecnicamente era espresso nel *Trattato di orchestrazione*, il manuale che insegnò il mestiere a tantissimi compositori, tra i quali lo stesso Stravinskij.

Spero che questo premio che oggi ricevo per merito della bellezza delle pagine di Berlioz segni anche un ritorno di interesse per questo musicista, e che questo ritorno non sia solo quello temporaneo e superficiale di una moda, ma porti invece a un ripensamento più meditato sulla sua opera. E spero che, come è accaduto per me, la lettura delle *Memorie* serva a incitare anche il pubblico italiano ad accostarsi a Berlioz, abbandonando inveterati pregiudizi: e non solo al Berlioz della *Fantastica*, o dell'idea errata che si ha della *Fantastica*, ma anche a quello del *Roméo et Juliette*, a quello della *Damnation de Faust*, a quello delle *Nuits d'été* e di tantissime altre opere dove il suo talento brilla proprio per la capacità di abbandonare le sonorità fragorose di più forte effetto a favore delle atmosfere più tenui e più sottili.

OLGA VISENTINI

LE RADICI DEL MODERNO PENSIERO SCIENTIFICO

Nel prendere brevemente la parola vorrei per prima cosa esprimere il mio ringraziamento e il mio saluto a tutti coloro che con il loro lavoro, il loro appoggio, la loro presenza hanno contribuito al successo di questa manifestazione; ringrazio quindi il Sindaco e il Comune di Monselice, la giuria, la Martini & Rossi, le autorità presenti e in particolare il pubblico convenuto che, per una volta, fa sentire importanti anche noi traduttori.

Confesso che in questo momento, oltre che felice, sono anche emozionato e un poco imbarazzato. Da un lato perché ho notato una certa sorpresa, spero gradita, in quanti forse si aspettavano che il vincitore di questa sezione scientifica – dato anche il titolo dell'opera tradotta – dovesse essere un qualche austero professore, magari con tanto di barba bianca. Mi duole quindi deludere anche voi se non ho quello che si dice il *physique du rôle*. Dall'altro mi trovo per certi versi nella condizione di quel tennista americano/cinese che molti di voi avranno avuto forse occasione di ammirare nei recenti Internazionali di Francia che al momento della consegna del trofeo ha cavato fuori di tasca un foglietto su cui la sera prima, con diabolica preveggenza, aveva pensato bene di organizzare le parole e le idee che l'emozione di un'eventuale vittoria gli avrebbero forse sottratto.

Avrei voluto evitare di dover ricorrere a foglietti e appunti per dire in fondo quattro cose e fare i dovuti ringraziamenti, ma nel mio mestiere, al contrario di quello che Chang e i suoi colleghi tennisti svolgono con evidenti profitti, le emozioni (almeno quelle positive) sono tanto rare da giustificare – quando come oggi si presentano – un passeggero smarrimento o un lieve imbarazzo.

Il traduttore è infatti abituato a restare nell'ombra, defilato, quasi nascosto, un po' come nascosto resta spesso il suo nome tra l'anno di edizione e il copyright nei libri che traduce.

Qualche anno fa Fernanda Pivano¹ ha detto giustamente che il nostro lavoro, oltre a essere utile, è soprattutto “molto umile, molto sommerso, molto silenzioso” (non a caso ci siamo scelti come patrono S. Girolamo, che ebbe qualche domestichezza con i deserti e la vita ascetica. E forse qui la nostra categoria ha già commesso un errore di partenza, visto che all'ascesi – almeno

quella economica – ci costringono a volte già i nostri editori...). Comunque sia il fatto di restare in posizione defilata è forse un bene: paradossalmente la buona riuscita del suo lavoro si misura anche sul fatto di non avvertirne la presenza. In omaggio a questa tradizione mi affretto pertanto a dirottare l'attenzione dal soggetto all'oggetto del tradurre, dal traduttore alla traduzione.

Il libro che la giuria ha voluto premiare si intitola *Le origini della scienza in Grecia* e nell'edizione tedesca è il primo e più corposo saggio di un intero volume dedicato alle problematiche della scienza antica²; si tratta di un'opera specialistica, rivolta ai cultori di quella che in tedesco si chiama *Alttertumswissenschaft*, ossia – letteralmente – la scienza dell'antichità, un indirizzo di ricerca in cui entrano a vario titolo la filologia classica, la storia della filosofia, l'archeologia, la storiografia. L'autore, Kurt von Fritz, è noto soprattutto come filologo, ma è stato uno studioso dagli interessi poliedrici che spaziano dalla storiografia all'epistemologia greca, dal pensiero politico alla letteratura tragica antica e moderna. Von Fritz è scomparso nel 1985, pochi mesi dopo che iniziai a tradurre questo libro. Il lavoro mi ha impegnato per circa un anno e ha richiesto tra l'altro un'attenta opera di indagine bibliografica per controllare nomi e toponimi, reperire in traduzione italiana le fonti citate dall'autore e i luoghi esatti dei vari frammenti degli autori antichi, come nel caso dei presocratici, o di opere più vaste come i *Dialoghi* di Platone o la *Politica* e l'*Etica* di Aristotele. In questo è stato prezioso l'aiuto offertomi dal prof. Walter Leszl del dipartimento di Filosofia dell'Università di Pisa, cui vanno i miei ringraziamenti, che oltre ad aver promosso l'iniziativa di pubblicare in Italia l'opera di von Fritz, ha seguito da vicino il progresso della traduzione intervenendo con consigli sempre puntuali e illuminanti.

Qualche problema particolare è venuto poi dalla necessità di traslitterare i termini e le citazioni greche, necessità imposta dall'editore per motivi di carattere tipografico. Quella della traslitterazione è una scelta comprensibile ma rischiosa, perché se l'editore non lavora con sufficiente attenzione e si affida unicamente ai propri revisori interni, aumenta il rischio di commettere errori che non sfuggono agli specialisti della materia o semplicemente che non sfuggono a chi non ha del tutto dimenticato il greco imparato sui banchi di scuola. Sempre a proposito di scelte editoriali va notato inoltre che il volume, come troppo spesso accade, è uscito privo di indice analitico. Ora, i nostri editori farebbero

forse bene a ricordarsi il detto di Thomas Carlyle, secondo il quale un indice senza libro gli era stato talvolta utile, ma un libro senza indice mai.

Sul merito del libro di von Fritz non tocca a me esprimermi; lo hanno già fatto con grande precisione e lucidità, sulla "Rivista critica di storia della filosofia", Mario Vegetti³ in una recensione comparsa nel 1972 e, recentemente, Walter Leszl, in una più approfondita valutazione dei pregi e dei limiti dell'opera⁴. In realtà il saggio di Leszl avrebbe dovuto costituire la prefazione del libro ma – per uno di quegli insondabili arcani del mondo editoriale – è stato sostituito all'ultimo momento con una più scarna nota redazionale.

Per concludere vorrei aggiungere che a favore di von Fritz, al di là dei pareri degli specialisti, resta il fatto che in pochi finora hanno osato avventurarsi in una sintesi di tale ampiezza ed erudizione su quelle che sono le radici lontane del moderno pensiero scientifico, senza con ciò cadere in uno sterile nozionismo filologico ed esegetico, ma anzi tentando con grande coraggio – perché la cosa si presta a malintesi e a critiche fin troppo facili – di dar nuovo slancio alla scienza dell'antichità cercando in essa, e nell'antichità in genere, gli orientamenti e i valori guida cui ispirarsi per uscire dalla crisi del mondo contemporaneo.

MARCO GUANI

¹ FERNANDA PIVANO, *Una vita per la traduzione*, in *Il traduttore nell'editoria*, Milano, 1984, p. 64, Atti del convegno organizzato a Milano dall'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (6 maggio 1983).

² KURT VON FRITZ, *Grundprobleme der antiken Wissenschaft*, Berlin-New York, de Gruyter, 1971.

³ MARIO VEGETTI, *Von Fritz fra antico e moderno*, in "Rivista critica di storia della filosofia", XXVII, fasc. IV, 1972, pp. 401-408, Firenze, La Nuova Italia Editrice.

⁴ WALTER LESZL, *La scienza greca di von Fritz*, in "Rivista di storia della filosofia", I, 1989, pp. 69-86, Milano, Franco Angeli Editore.

L'AUTORE E IL TRADUTTORE

Devo confessare che mi sento un po' imbarazzata d'essere messa così alle luci della ribalta, visto che il lavoro di un traduttore normalmente si svolge dietro le quinte. Eppure, non saremmo noi tutti più poveri senza la traduzione delle altre letterature nella propria lingua? Senza una letteratura non soltanto europea, ma mondiale?

E poi si sa che mentalità può nascere da una cosiddetta autarchia proclamata come programma politico. Lo stesso Svevo – che con questo premio viene anche festeggiato – ne fu vittima, pur scrivendo nella lingua nazionale, pensando però con uno spirito internazionale – ciò che volle già dimostrare con il suo pseudonimo. E se Italo Svevo, alias Ettore Schmitz, dopo quasi una vita di delusioni e scoraggiamenti letterari, da vecchio trovò finalmente un po' di quell'approvazione tanto attesa come pure tanto meritata, fu proprio grazie all'interesse dell'estero – in primo luogo della Francia – e così in fin dei conti anche grazie al modesto lavoro di noi traduttori letterari.

Durante la mia collaborazione all'edizione tedesca dell'opera sveviana, uscita in sette volumi negli ultimi anni presso la casa editrice Rowohlt, spesso pensavo quanto mi sarebbe piaciuto aver potuto conoscere quest'uomo di persona o almeno mettermi in contatto epistolare con lui, poiché è raro trovare un autore che partecipi al lavoro del suo traduttore, un autore che sia in grado di rendersi conto delle difficoltà di questo lavoro e di apprezzarne il risultato.

Quando si trattava di far tradurre, tramite l'intervento di James Joyce, il romanzo *La coscienza di Zeno* in francese, Svevo scrisse il 6 settembre a Eugenio Montale, uno dei pochissimi letterati italiani che s'interessavano di lui anche in patria:

“...Io spero che *La coscienza* sia presto tradotta. Intanto al traduttore la cosa piace. Quest'è il miglior successo perchè i traduttori guardano con la lente”.

“Un giovane letterato, che si dedicava con tanta passione alla traduzione di opere italiane” – lo descrisse la moglie Livia nel suo libro *Vita di mio marito*; e durante il lavoro della traduzione si sviluppa una viva e sempre più amichevole corrispondenza tra autore e traduttore, anche se Svevo deve aver molta pazienza.

Scrivo per esempio il 25.10.1926 a Paul Henri Michel:

Egregio Signore,

Ho ricevuto la cara Sua del 22 con la traduzione di un capitolo del mio romanzo. Ella non ha bisogno delle mie lodi, ma debbo dirle che sono incantato del Suo lavoro... Mi dispiace che il lavoro non sarà terminato prima della metà di Febbraio. Ma è necessario ch'Ella abbia a disposizione il tempo ch'Ella stessa crede occorrente e mi sottometto senza lagnarmi. Questo lavoro affidato a Lei è tanto importante per me, che non vorrei turbarlo in nessun modo. Io, a Lei d'intorno, faccio silenzio.

Intanto mi permetto di stringerLe la valorosa mano. Suo devotissimo
Ettore Schmitz.

Con quale ansia e inquietudine Svevo accompagna la traduzione del suo romanzo si capisce anche da una lettera a Marie Anne Comnène (scrittrice e moglie di Cremieux) dell'8.2.1927.

"...grazie anche per l'annuncio che la traduzione prospera e progredisce. Ciò è un grande sollievo perché come il tempo è lungo, io immagino che per il povero Michel il lavoro sia troppo lungo e seccante. È già avvenuto che sul più bello un traduttore cessò per avversione e antipatia e si fece traditore..."

Finalmente nell'ottobre 1927 Svevo tiene la versione francese del suo libro in mano, ma la sua gioia viene fortemente diminuita dalle molte abbreviazioni del testo volute dall'editore. Comunque ringrazia il traduttore:

"Carissimo Signor Michel,

Ero un po' indisposto e la traduzione della *Coscienza* non poteva arrivarvi meglio a proposito. Passai molte ore deliziose che debbo a Lei. Rilessi tutto il romanzo, anche quella parte che già conoscevo. Nella vostra cara, bella, fluida, pronta lingua, quand'è ricreata da mano maestra, tutto diventa più fluido, più lieve, più trasparente. Lessi anche l'ultima parte (la più amputata) e non posso negare che talvolta mi sentii... *froissé*, come se taluno mi tagliasse brutalmente la parola in bocca. Ero però preparato a gravi cose ed ebbi la soddisfazione di scoprire in Lei anche un chirurgo abile che sa sfiorare con il suo coltello delle parti vitali senza lederle. Pur un po' dolorante, Le mando i miei ringraziamenti. La presente anzi non ha altro scopo: Stringerle riconoscente la mano maestra.

Suo devotissimo Ettore Schmitz.

Non vorrei chiudere questo piccolo intervento sulla relazione di Svevo con il suo traduttore francese senza ricordare anche il primo traduttore tedesco di opere sleviane: Piero Rismondo, morto più che ottantenne all'inizio di quest'anno. Anche lui fece

ancora in tempo di conoscere l'autore di persona, e la sua traduzione della *Coscienza di Zeno*, pubblicata nel 1929, un anno dopo la morte di Svevo, è sempre valida.

Vorrei dunque accettare questo bellissimo premio anche a nome suo come pure a nome di tutti i miei colleghi meno fortunati, ringraziando vivamente tutti coloro che vi hanno contribuito.

RAGNI MARIA GSCHWEND

**ATTI DEL DICIASSETTESIMO CONVEGNO
SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE
LETTERARIA E SCIENTIFICA**

*LINGUE E TRADUZIONE AL PARLAMENTO
E NELLE ISTITUZIONI EUROPEE*



La tavola rotonda su "Lingue e traduzione al Parlamento e nelle istituzioni europee". Da sinistra: Francesco Giacobelli, Marilla Boffito, Cesare Cases (presidente), Alberto Mioni.

LE COMUNITÀ EUROPEE E LA QUESTIONE DELLE LINGUE: 2. UN FUTURO PER LA TRADUZIONE.

1. Il 1993 e i mutamenti del mercato del lavoro in Europa.

Domenica scorsa, come la strabocchevole maggioranza degli Italiani, anch'io ho votato sì al referendum per l'estensione dei poteri del Parlamento Europeo. Questo è stato forse un atto improntato a troppo ottimismo e speranza: infatti, non abbiamo abbastanza riflettuto sulle possibili conseguenze che una realizzazione sostanziale dell'unità europea può avere in Italia nel settore preciso che qui ci interessa: le occasioni di lavoro multilingue, in generale, e il lavoro di traduzione in particolare¹.

Siccome l'anno scorso ho già discusso di dati informativi quantitativi (v. la mia relazione in questo stesso volume), questa volta sarà utile soffermarsi anche su un problema di tipo qualitativo: cioè, di fronte all'estensione geografica della comunità e al consolidamento delle sue istituzioni, in che senso i cittadini di madrelingua italiana si devono preparare e a che cosa?

Affronterò qui, prima di tutto, i problemi linguistico-traduttivi che si presentano nel funzionamento degli organismi europei² e vedrò poi alcune rilevanti conseguenze per il nostro paese (o, meglio, per i cittadini europei di lingua e cultura italiana, dato che questa sarà la nostra denominazione tra qualche anno) della libera circolazione della manodopera a partire dal 1993, soprattutto in fatto di lingue, e i possibili modi per rispondervi.

2. Tipologia dell'uso delle lingue negli organismi europei. Attività di traduzione e interpretariato.

Il plurilinguismo pone non pochi problemi per il funzionamento delle organizzazioni europee. Esso infatti richiede un ampio e costoso ricorso a traduttori e interpreti, ma impone soprattutto una scelta delle lingue da usare nei vari contesti della vita di questi organismi, dato che sarebbe impossibile che traduttori e interpreti coprissero tutte le possibili combinazioni di lingue di partenza e di arrivo. È ovvio che nell'ambito di ciascuno dei tre organismi europei (CEE, Consiglio d'Europa ed EFTA)³ si può

assicurare la traduzione in molte lingue solo per un numero limitato di documenti o di comunicazioni orali. Quindi per gran parte della documentazione ci si limita di solito al francese e all'inglese (nella CEE sta aumentando anche la presenza del tedesco), per l'EFTA al solo inglese, anche se – si noti bene – nessuno degli stati attualmente membri di quest'ultima organizzazione ha l'inglese come lingua ufficiale.

Ho cercato di ricavare dalla documentazione disponibile informazioni riguardanti la o le *lingue di lavoro o lingue ufficiali* delle singole istituzioni. Dato il diverso uso che i due termini hanno nei vari casi, ci sembra conveniente distinguere le varie situazioni d'impiego delle lingue, presentando una tipologia di tali usi secondo un grado decrescente di formalità, che spesso corre parallelo alla dimensione usi scritti/usu orali:

- (1) leggi, decreti e regolamenti, accordi interstatali o internazionali emanati dagli organismi europei; uso formale/scritto;
- (2) documenti di lavoro (ad es., proposte di leggi, decreti e regolamenti); uso formale/scritto;
- (3) documenti interni agli organismi comunitari (uso formale/scritto); comunicazioni scritte e orali tra i funzionari europei; rapporti ufficiali con gli stati membri (uso scritto e orale, con diversi gradi di formalità);
- (4) sedute parlamentari in sessione plenaria (uso formale orale con successiva verbalizzazione scritta, o scritto);
- (5) dibattiti nelle commissioni parlamentari; trattative, anche non pubbliche, su problemi specifici tra funzionari europei, o ministri, o parlamentari, o rappresentanti ufficiali dei singoli stati (uso meno formale e orale, con eventuale verbalizzazione scritta successiva);
- (6) discussioni informali e rapporti personali, anche a livello di gruppi parlamentari di partito, che sono quasi tutti multinazionali (uso più o meno formale e orale).

I documenti legislativi più importanti (tipo 1) sono tradotti in tutte o quasi tutte le lingue degli stati membri. Nel caso di legislazione multilingue, si pone il problema di quale sia la *lingua che fa fede*, perché in caso di controversia bisogna sapere in quale testo si deva cercare l'interpretazione autentica. Credo che l'Europa del futuro avrà bisogno di molti linguisti, o di giuristi esperti di lingue, se le lingue che fanno fede saranno più di una⁴.

Diversa è la situazione per documenti scritti dei tipi 2 e 3: siccome è praticamente impossibile che tutto il materiale di lavoro

o di gestione interna delle organizzazioni stesse appaia in tutte le lingue degli stati membri, questi documenti sono stilati o tradotti nella o nelle *lingue di lavoro*. Questo vuol dire francese, inglese e in parte tedesco per la CEE, francese e inglese per il Consiglio d'Europa, inglese per l'EFTA⁵.

Nelle sessioni parlamentari (tipo 4) sia della CEE che del Consiglio d'Europa, la presenza di interpreti simultanei permette l'uso di lingue diverse: a francese, inglese e tedesco si aggiungono italiano e spagnolo⁶.

Le interazioni dei tipi 5 e 6 non permettono tutte la presenza di interpreti e perciò si fondano soprattutto sul multilinguismo dei partecipanti. Di qui la necessità di avere deputati, rappresentanti ufficiali e funzionari governativi multilingui, anche perché in politica sono fondamentali i contatti informali, di corridoio, e le relazioni di amicizia personale, realizzabili solo se vi sia uno strumento linguistico comune. È evidente che solo dei rappresentanti multilingui saranno in grado di allacciare con i colleghi dei vari paesi dei rapporti improntati a confidenza e fiducia reciproca, e quindi di affermare efficacemente i punti di vista e le esigenze del nostro paese nelle trattative più importanti e più delicate⁷.

Dopo aver passato in rassegna i tipi di interazione che avvengono negli organismi europei, ci si può domandare, innanzi tutto, su quali lingue settoriali e tipi testuali dovrebbe esercitarsi l'attività di traduzione / interpretariato all'interno di essi?

Una risposta ovvia sarebbe: testi di natura giuridico-politica che usano il linguaggio speciale della politica! Ma la situazione non è invece così semplice: la politica è infatti quella scienza che può discutere e decidere su tutti gli aspetti della nostra vita e quindi la lingua speciale della politica nel senso più restrittivo non basta per tradurre / interpretare i testi prodotti dalla Comunità. L'attività traduttiva deve pertanto prevedere sì una base di lingua politico-legislativa, ma anche le lingue speciali delle varie materie trattate nella legislazione, che possono essere la chimica come l'economia, il turismo come la scuola, ecc.

Conscie della difficoltà costituita dal multilinguismo, le organizzazioni europee stanno finanziando giganteschi progetti di ricerca sulla traduzione automatica, soprattutto calibrata alle loro necessità di lavoro: per quanto le risorse assegnate a tali progetti siano assai rilevanti, essi si pongono l'obiettivo ragionevole e raggiungibile di una traduzione semiautomatica. Infatti, il fallimento delle grandi ricerche sulla traduzione automatica condotte nel

secondo dopoguerra, dovuto alla scarsa potenza dei mezzi tecnici e delle teorie linguistiche allora a disposizione, suggerisce tuttora una grande prudenza, anche se nel frattempo vi sono stati giganteschi progressi sia sul fronte linguistico che su quello informatico.

Pertanto da questi progetti si vuol ottenere automaticamente una prima traduzione grezza (magari con alternative aperte o frasi non totalmente tradotte) in varie lingue, con risultati più o meno adeguati a seconda della natura del testo e del grado di sofisticazione del programma impiegato. Su tali testi interverrebbero poi gli specialisti, dato che è impossibile prevedere l'ambito dei significati delle parole nei singoli settori. Quindi tutta la vita degli organismi europei continuerà a fondarsi su di una rilevante presenza di traduttori e di interpreti⁸.

3. Bisogni linguistici degli stati e dei cittadini.

Certamente in futuro i rapporti con la Comunità imporranno un grande bisogno di traduzioni. Ciò non vuol dire necessariamente che questo fenomeno si debba limitare alla presenza di *funzionari* italiani multilingui nell'ambito delle *organizzazioni comunitarie*.

Avremo anche bisogno di funzionari multilingui nella *burocrazia italiana*. Questo è un settore in cui la società italiana nel suo complesso è paurosamente arretrata: sappiamo tutti quali siano stati i binari preferenziali di reclutamento dei nostri funzionari (sostanzialmente dei laureati in legge con scarse conoscenze pratiche di lingue straniere). Con questo tipo di funzionari non saremmo facilmente in grado di tenere la concorrenza di quelli di altri paesi, che sono già da tempo ampiamente plurilingui. Si dovrebbe quindi cambiare radicalmente la concezione della formazione dei funzionari, in modo da ottenere non solo persone degne di ricoprire posti a livello comunitario (reclutate soprattutto tra i laureati in scienze politiche, la cui formazione prevede la conoscenza di almeno due lingue), ma anche amministratori in ambito nazionale capaci di condurre in più lingue trattative in sede comunitaria: altrimenti l'Italia perderà sempre le occasioni e continuerà a non riuscire a salvare neppure la parte di torta che le spetterebbe⁹.

La necessità di contatti politici, non solo ufficiali ma anche in-

formali e personalizzati, implica pure la diffusa presenza di competenze multilingui nella *classe politica*: invece sappiamo tutti che solo i leader più giovani hanno conoscenze sufficienti in merito.

Deve cambiare anche la mentalità degli Italiani sulla necessità della conoscenza di lingue straniere nell'*ambito del lavoro*, che non può essere solo l'affare di pochi traduttori e interpreti (non basterebbero e costerebbero troppo!!). Bisogna quindi che il nostro paese cerchi al più presto di colmare l'arretratezza in cui presentemente si trova nei più vari settori di attività in fatto di conoscenze linguistiche. Il mercato del lavoro è ormai europeo se non mondiale; se i nostri tecnici non saranno multilingui non reggeranno la concorrenza con i tecnici danesi, svedesi, olandesi che parlano tranquillamente due o tre lingue straniere oltre alla propria. E non mi riferisco solo ai tecnici di alto livello: quanti dei nostri operatori all'estero, che contribuiscono in maniera rilevante al reddito nazionale (tecnici intermedi, operai specializzati, agenti commerciali, installatori, ecc.), avrebbero bisogno di essere aiutati per avere maggiori risorse linguistiche!

Anche per chi opererà prevalentemente in Italia, il bisogno di competenze linguistiche aumenterà¹⁰.

In questi ultimi anni, anche in una fase di non totale mobilità della forza lavoro, abbiamo assistito ad un accrescersi della presenza di lavoratori stranieri sul nostro mercato del lavoro: e non si tratta solo dei lavori più umili che i cittadini italiani non sono più disposti a fare, ma anche di professioni tecniche e specializzate, nelle quali gli stranieri sono entrati o perché in possesso di competenze specifiche, oppure nell'ambito della mobilità internazionale dei dipendenti attuata dalle multinazionali, oppure semplicemente perché la loro madrelingua o il loro multilinguismo era ritenuto utile per le aziende o gli istituti di ricerca. Possiamo pensare che le nuove scadenze europee faciliteranno e accresceranno tale mobilità, che ovviamente riguarderà anche gli Italiani verso l'estero. Molti di questi potenziali concorrenti degli italiani sul lavoro saranno – probabilmente – ben presto anche elettori nelle nostre elezioni locali, molti poi avranno un coniuge italiano e quindi finiranno per essere a tutti gli effetti equiparati ai cittadini italiani. Non sarà quindi improbabile che persino gli impieghi statali italiani possano essere aperti a cittadini comunitari e, in molti casi, anche extracomunitari.

Dunque, gli appuntamenti comunitari che ci aspettano nei

prossimi anni avranno una serie di conseguenze non irrilevanti: saranno infatti ampiamente riconosciute le equivalenze professionali dei titoli di studio, finirà quindi l'era del protezionismo. È possibile quindi che persone con una madrelingua più "pregiata" della nostra (se mi è permessa l'espressione) trovino posto nelle nostre fabbriche, nei nostri uffici, nelle nostre scuole. Certamente la nostra burocrazia cercherà di rallentare la realizzazione delle leggi europee, come spesso fa con ogni legge che sia veramente innovativa, accampando come scusa che il parlamento italiano non le ha ancora deliberate, o che mancano i decreti e i regolamenti di attuazione, ecc. Tali ostacoli non saranno però sufficienti a bloccare a lungo le tendenze del mercato e l'adempimento dei nostri obblighi comunitari.

4. Europeismo, internazionalismo e insegnamento delle lingue.

Quindi noi italiani dobbiamo metterci in grado di non subire questa concorrenza, ma di affrontarla con mezzi adeguati. Questo può voler dire, innanzi tutto, attivare istituzioni agili per l'aggiornamento permanente e la riqualificazione – anche nel campo linguistico – degli operatori burocratici, politici, tecnici.

Per quanto riguarda la formazione dei giovani, ci si deve domandare se il nostro sistema scolastico sia organizzato in modo che i suoi titoli di studio siano comparabili – e magari preferibili – rispetto a quelli degli altri paesi europei, e se siano adeguate sia la formazione di base che il livello di professionalità che esso impartisce. Credo che si possa sostenere che, nel suo complesso, la scuola italiana funzioni tuttora meglio di quelle di altri paesi europei e che sia capace di fornire una buona base di cultura generale e di spirito critico, ma certamente non è abbastanza moderna quanto allo spazio lasciato alla cultura scientifica e alla specificità di alcuni dei settori professionali: in particolare, è ancora molto carente per quanto riguarda l'insegnamento delle lingue.

Ci si deve anche porre il problema di quali, quante lingue e quando si debbano insegnare nelle scuole e con quali obiettivi finali. È evidente – prima di tutto – che l'obiettivo di condurre gli allievi a una capacità comunicativa più o meno sicura in una o più lingue è comunque irrinunciabile. È ovvio che tale obiettivo deva essere raggiunto soprattutto per l'inglese, dato che esso è nella nostra epoca la lingua più utile e più diffusa nel mondo.

Tuttavia, non ci si può accontentare solo di una conoscenza pratica e assolutamente utilitaristica di una sola lingua, ignorando la cultura o le culture che essa rappresenta, o non avendo contenuti interessanti da comunicare con essa. Un inglese impoverito e semplificato e utilizzato per i puri usi di sopravvivenza, cioè l'inglese del mangiare / bene / dormire e degli affari è una caricatura della storia e della cultura dell'inglese: quindi, se si studia l'inglese si deve studiarlo sul serio.

I programmi che stanno per entrare in vigore nelle scuole elementari prevedono che lo studio della lingua straniera (di norma l'inglese, salvo casi particolari)¹¹ inizi fin dal secondo anno: perciò, quando sarà attuata la scuola dell'obbligo fino a sedici anni, dato che non sembra ragionevole abbandonare alle medie la lingua studiata alle elementari, si finirà per studiare l'inglese per 9 anni (eventualmente per 12 nel caso di chi prosegua fino alla maturità). La glottodidattica recente ci dice che, per quel che riguarda la conoscenza pratica di una lingua, a un certo punto si arriva a una fase di *fossilizzazione*, cioè una volta imparato un certo numero di strutture ci si ferma e si può fare un salto di qualità solo se si va nel paese dove la lingua è parlata, o si hanno contatti diretti con parlanti nativi. Per cui, una volta raggiunta la competenza delle strutture più rilevanti della lingua (ad es. dopo 4 o 5 anni di studio), basta un "cura di mantenimento" delle competenze acquisite. Quindi sarebbe assurdo pensare di dedicare 12 anni di studio linguistico dei nostri figli solo all'inglese: oltre tutto pare difficile poter avere ora a disposizione degli insegnanti non di madrelingua così competenti da insegnare cose nuove in fatto di lingua all'undicesimo o dodicesimo anno, anche se ve ne sono molti perfettamente in grado di effettuare corsi avanzati di letteratura e di lettura di testi, affiancati dal mantenimento delle conoscenze linguistiche già acquisite dagli allievi.

Da più parti si è additato il pericolo del monolinguisimo inglese. È evidente che, date le premesse che si sono sviluppate sopra, c'è ampio spazio per scegliere (eventualmente a partire dalle medie) una seconda lingua, e, auspicabilmente, anche una terza. Questa possibilità potrebbe rendere insensato quel predominio che – a quanto sembra – si vorrebbe assegnare all'inglese nelle elementari. Infatti, una volta che i genitori abbiano la garanzia che i loro figli, in qualche momento del curriculum, comunque impareranno l'inglese, non avranno più bisogno di fare a botte – come accade ora – perché essi siano ammessi alle classi di ingle-

se. Una volta che sia assicurata una conoscenza passabile di questa lingua veicolare mondiale, la seconda o la terza lingua possono essere le più differenti e anche diverse dalle “solite” francese o tedesco¹².

Inoltre, se la conoscenza delle lingue deve contribuire anche alla formazione globale della persona dell'allievo, mettendolo in contatto con una diversa cultura (nelle sue manifestazioni letterarie e istituzionali) e con un diverso modo di vedere il mondo, non ci si può limitare a insegnare una lingua solo con finalità pratiche. Tuttavia, se si studiano due o più lingue straniere, sarebbe concepibile che si sviluppassero a fondo anche gli aspetti culturali-formativi di almeno una di esse, mentre per le altre lingue – in caso di ristrettezza di orari – ci si potrebbe eventualmente limitare a un'impostazione più pratica (per una discussione sul problema: Mioni 1983)¹³.

L'obiettivo che, nel settore delle lingue, si deve assegnare alla scuola è dunque quello di arrivare, entro il periodo dell'obbligo, a formare dei giovani cittadini europei almeno bilingui, se non trilingui. Per poterlo realizzare, sarà necessario un sostanziale miglioramento dell'insegnamento linguistico nelle nostre scuole, fondamentale anche per formare i nostri allievi ad una sensibilità europeistica e internazionalistica. La scuola è, infatti, lo strumento principale dell'ecologia umana (Halliday 1978 [1983], Cap. 1), dato che ha tra i suoi compiti quello di insegnare a rispettare gli altri esseri umani, al di là di ogni differenza di razza, di cultura, di religione e anche di lingua.

5. Conoscenze linguistiche nei tecnici.

Tuttavia, non basta porsi il problema di una “alfabetizzazione” di base: bisogna affrontare anche quello della differenziazione delle lingue straniere e del modo con cui assolvere a esigenze particolari, in questo caso a esigenze di competenze delle lingue per scopi speciali (politico-tecnici). Una presenza di funzionari italiani o comunque di rappresentanze italiane nei vari settori implica che tali persone possiedano tutte e quattro le abilità linguistiche (leggere e scrivere, parlare e capire) in più di una lingua.

Per quanto riguarda l'attività specializzata nella CEE, c'è in più la necessità di abilità traduttive, siano esse simultanee o differite, scritte o orali, e anche di altre abilità di transemiotizzazione.

ne multilingue (ad es. espandere o riassumere testi interlinguisticamente). Per fortuna, in questo settore non siamo certo scoperti, anzi abbiamo personale abbastanza numeroso da poter coprire adeguatamente il contingente italiano negli organismi comunitari.

Ben più grave che non quello di formare traduttori e interpreti in senso stretto è invece il problema di come avere una rappresentanza politico-tecnica multilingue: la sua soluzione è condizionata non dalla presenza di buone scuole per traduttori e interpreti, ma dallo stato della cultura generale del paese in fatto di lingue.

Per quanto riguarda l'applicazione di abilità traduttive, credo ci dobbiamo porre l'obiettivo di un aumento delle conoscenze delle lingue piuttosto che delle letterature: ovviamente, la conoscenza della letteratura risponde piuttosto alla funzione formativa delle lingue, anche se l'insegnamento della letteratura può essere usato pure come mezzo per arricchire la conoscenza della lingua stessa.

Che tipo di operatori linguistici saranno richiesti per questi contatti europei e non solo nell'ambito della CEE? Non ci si potrà certo accontentare di traduttori con una buona cultura di base, specialisti in una o più lingue: credo sia invece necessario che siano multilingui nelle loro specifiche discipline anche i vari specialisti dei singoli settori che dovranno rappresentare l'Italia nelle varie commissioni europee. Certamente il bravo traduttore è capace di tradurre testi dei più svariati campi, ma è ovvio che decisioni come quelle prese in sede comunitaria riguardano – come ogni legislazione – tutti i settori dell'esperienza e della vita umana: non si tratterà solo di decisioni generiche per le quali basti solo una conoscenza interlinguistica del linguaggio della politica. Se il Parlamento Europeo potrà legiferare su ambiti più ampi di quelli che attualmente sono di sua competenza, esso legifererà sull'intera vita umana nei termini più complessi ed è quindi ovvio che sarà assolutamente indispensabile la presenza di persone multilingui nel proprio settore di competenza.

Ci si deve allora domandare come si venga attualmente incontro a tale esigenza di conoscenza multilingue delle lingue delle varie discipline e come si possa migliorare la situazione per l'avvenire: la soluzione che attualmente si sta percorrendo è quella dell'inserimento delle lingue straniere nelle più diverse facoltà universitarie (ad es., Medicina o Ingegneria): questa è *una* solu-

zione, ma – a nostro avviso – non *la* soluzione. In sede universitaria si dovrebbero piuttosto fornire istituzionalmente e all'interno dei curricula non tanto le conoscenze di base delle lingue – che dovrebbero essere acquisite soprattutto già nella Scuola Media Superiore o comunque essere accessibili attraverso servizi centrali di lingue delle Università, ma al di fuori dell'ambito strettamente curricolare –, quanto piuttosto l'approfondimento dell'uso delle varie lingue per i fini speciali di quel settore disciplinare: ma non è certo facile formare insegnanti adeguati per queste nuove ed essenziali esigenze.

ALBERTO M. MIONI

BIBLIOGRAFIA

- FISHMAN, JOSHUA A. (a cura di), 1979, *Istruzione bilingue*, Bergamo, Minerva Italia (originale inglese: 1976).
- FREDDI, GIOVANNI (a cura di), 1983, *Lingue, Europa e istruzione superiore*, Bergamo, Minerva Italica.
- HALLIDAY, MICHAEL A.K., 1978, *Language as social semiotic*, London, Arnold (tr. it.: *Il linguaggio come semiotica sociale*, Bologna, Zanichelli, 1983).
- MIONI, ALBERTO M., 1983, *Per un'educazione linguistico-testuale nella nuova Scuola Media Superiore*, in Freddi 1983, 215-223 (ristampato anche in "Lingua e civiltà" 12,2:7-10).
- TOSI, ARTURO, 1984, *Immigration and Bilingual Education*, Oxford, Pergamon.

NOTE

¹ Il presente contributo è stato originariamente presentato nel 1989. Esso è stato in qualche punto aggiornato per tenere conto dei decisivi rivolgimenti avvenuti nel frattempo nell'Europa Centrale e Orientale. Per i dati di fondo rinviamo all'altro nostro contributo in questo stesso volume: *Le Comunità europee e la questione delle lingue: I. Lingue maggiori, lingue minori, lingue di immigrati*.

² Dato che la mia esperienza di organismi internazionali si è limitata alla partecipazione alla Conferenza sull'insegnamento delle lingue organizzata dal Consiglio d'Europa qualche anno fa e ad alcuni periodi di lavoro per l'UNESCO, sono in grado di affrontare il tema solo in termini molto generali.

³ Nella discussione che segue non abbiamo, invece, preso in considerazione la CSCE (Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea), organismo che raggruppa gran parte degli stati europei occidentali e orientali, ma che non ha ancora una struttura organizzativa definita.

⁴ Per comprendere la situazione, ci basti pensare a quanto accade da tempo in uno stato multilingue come la Svizzera, in cui fanno fede i testi di leggi e decreti in tutte e tre le lingue ufficiali (tedesco, francese e italiano, pur con una certa prevalenza del francese), mentre non fa fede la versione in romancio. L'attività legislativa è perciò costantemente assistita da un'équipe di esperti traduttori (vi sono incluse anche persone con formazione di linguistica e di logica), che hanno il compito di preparare le tre versioni di ogni documento ufficiale del parlamento e del governo, badando bene che esse non siano troppo in contrasto, perché poi non accada che gli avvocati trovino le sfumature più favorevoli alla causa che devono sostenere, spulciando fra le eventuali minute differenze fra i tre testi.

⁵ La scelta della lingua prevalente potrebbe essere in parte condizionata anche dalla lingua della città in cui ha sede l'organismo. La CEE ha varie sedi: Strasburgo, Bruxelles, Lussemburgo, tutte situate in una zona di confine tra le lingue germaniche e quelle romanze (che non a caso corrisponde agli antichi stati borgognoni); il Consiglio d'Europa ha come unica sede Strasburgo. Attualmente a Bruxelles prevale ancora il francese, come si può vedere dal contributo della Dott. Boffito, in questo stesso volume, ma l'inglese potrebbe, alla lunga, risultare favorito, in quanto neutrale rispetto nelle controversie fra francofoni e nederlandofoni in Belgio. Tuttavia, si dà anche il caso che la lingua di lavoro di questi organismi sia in contrasto con la lingua locale della sede dell'organismo stesso: così l'EFTA lavora in inglese, pur avendo la sua sede a Ginevra, in zona francofona.

⁶ La presenza dell'italiano al C. d'E. si spiega per il fatto che di esso – a differenza della Comunità Europea – sono membri anche San Marino, come pure la Svizzera, in cui l'italiano è una delle lingue ufficiali, e Malta, dove l'italiano è ampiamente conosciuto, non solo dalle persone colte.

⁷ Paradossalmente è stato detto che l'Europa Unita è stata fatta all'uscita della messa domenicale della cattedrale di Strasburgo, quando Schumann, De Gasperi e Adenauer andavano assieme a fare colazione al bar di fronte. Tale cordiale contatto tra i tre leaders era possibile perché essi avevano come lingua in comune il tedesco: l'uno perché alsaziano, l'altro perché ex suddito austriaco e Adenauer perché tedesco.

⁸ Non si dimentichi, poi, che il Consiglio d'Europa ha anche promosso la ricerca di metodologie più efficaci per l'apprendimento pratico delle lingue, finanziando il famoso progetto Threshold Level / Livello Soglia, che ha prodotto una serie di importanti manuali di lingue per i principianti adulti. Le ricerche proseguono per corsi avanzati.

⁹ Mi è capitato al Consiglio d'Europa di sentire funzionari e dirigenti ministeriali di vari paesi d'Europa (ad es., olandesi, svizzeri e danesi) che passavano

tranquillamente dal francese all'inglese e al tedesco, mentre i loro corrispondenti italiani masticavano sì e no un po' di francese.

¹⁰ Un collega lussemburghese mi diceva che il suo paese – che ha ormai offuscato la Svizzera come piazza finanziaria internazionale – ha pronti funzionari e soprattutto bancari trilingui (francese, inglese e tedesco) e quadrilingui (in più: italiano, spagnolo o russo), disposti a lavorare in altri paesi d'Europa, non appena cadranno le barriere nel mercato del lavoro. Mi pare difficile immaginare i nostri bancari in grado di mantenere questa concorrenza.

¹¹ Alcune autorità locali hanno proposto e ottenuto che nelle Scuole Medie sotto la loro giurisdizione si adotti la lingua straniera con la quale le persone del luogo hanno maggiori contatti: qui, vicino a Monselice, mi sono noti i casi di Solesino e della zona delle Terme Euganee. A Solesino c'è una tradizione di contatti di lavoro con la Germania, allora nella scuola media è stato opportunamente scelto il tedesco; nella zona termale è incoraggiata invece l'adozione di due lingue straniere. Scelte di questo tipo dovrebbero essere le benvenute, purché ci sia la possibilità che gli allievi imparino poi anche l'inglese, se ne avranno bisogno, nei gradi scolastici più avanzati.

Altre soluzioni particolari andranno cercate nelle zone in cui vi siano importanti minoranze linguistiche (Sudtirolo, Valle d'Aosta, ecc.).

¹² Ad. es., nei licei di Parigi si può studiare russo, spagnolo, cinese, arabo e portoghese: questa possibilità in Italia è data finora – per russo e spagnolo – in alcuni licei linguistici o istituti commerciali; le altre lingue sono presenti solo nelle Università, e neppure in tutte.

¹³ Il discorso si pone in altri termini nel caso dei corsi di lingue per adulti, che non necessariamente hanno il tempo, la cultura o le motivazioni per approfondire queste dimensioni culturali.

¹⁴ Decisivo potrebbe essere il contributo offerto dai programmi di scambio internazionale (Erasmus e affini) al fine di addestrare gli studenti universitari (ma anche liceali) a trattare delle loro materie di specializzazione in una lingua straniera. Eppure gli studenti italiani non sfruttano ancora abbastanza queste occasioni, sia per ragioni psicologiche (sono abituati a studiare, anche in Italia, nell'Università... sotto casa e non vanno certo – come si fa altrove – in altre università italiane che abbiano maestri migliori nelle materie che li interessano), sia per ragioni pratiche: in molti settori la nostra organizzazione dello studio è troppo difforme da quella degli altri paesi per rendere comparabili i contenuti dei corsi, la loro durata e le modalità di verifica dell'apprendimento, per cui non è sempre facile un adeguato riconoscimento dei corsi seguiti all'estero.

PROGETTI COMUNITARI E PROFESSIONALITÀ NELLA CONOSCENZA DELLE LINGUE

L'Atto unico europeo del 1986 fissa al 31 dicembre 1992 la scadenza della rimozione di ogni impedimento nazionale della mobilità lavorativa più completa all'interno della Comunità economica europea. Il 1993 diventa l'anno della verifica, sia per il cittadino che per la struttura pubblica o privata, della propria adeguatezza alla nuova situazione europea.

L'Atto unico non poteva prevedere il vertiginoso evolversi della situazione politica ed economica nei paesi dell'Est europeo che finirà per calibrare un diverso assetto delle previsioni economiche fatte nel 1986, la sostanza di almeno un aspetto resta invariata: la conoscenza delle lingue europee è un elemento essenziale e di indiscussa priorità nella formazione professionale del cittadino europeo.

La Comunità economica europea varava nel 1987 i programmi *Comett* ed *Erasmus* per sollecitare la ricerca tecnologica e la mobilità studentesca nelle università comunitarie, con la possibilità di coinvolgere anche altri paesi europei ed extra europei. In particolare, per quanto riguarda la prospettiva di questa tavola rotonda, è il progetto *Erasmus* che affronta in maniera sperimentale, come stimolo, come suggerimento, il problema della conoscenza delle lingue nel processo formativo della professionalità. Il progetto *Erasmus* ha avuto e sta avendo un grande successo di risonanza nell'opinione pubblica, un'enorme forza attrattiva su una grande massa di studenti europei e il non piccolo merito di imporre da subito ai docenti e non docenti delle università il confronto diretto con programmi, esami, certificati, procedure espressi in una lingua diversa da quella nazionale e in sistemi non necessariamente speculari e simmetrici a quelli di casa.

La ricerca è per sua natura internazionale e plurilingue, mentre la didattica è monolingue in tutta la Comunità, fatta l'eccezione di alcune aree speciali. Il salutare impatto del programma *Erasmus* ha ricordato a tutti quello che tutti già sapevano sulla conoscenza delle lingue. In concreto, il programma *Erasmus* prevede che una parte del finanziamento del progetto per la mobilità studentesca possa essere destinato a corsi intensivi di lingua. Questo ha stimolato delle iniziative interessanti in quelle facoltà che

non hanno nel proprio statuto insegnamenti di lingue straniere.

Sempre per restare nel concreto, il programma *Erasmus* ha dovuto affrontare il nodo dell'inglese, la lingua franca globale, del francese e del tedesco, rispetto alle lingue parlate da nazionalità meno numerose. Se si incoraggia lo studente europeo a programmare parte della sua formazione in tutto il panorama universitario della Comunità, è facile prevedere che la Sorbona, Oxford, Heidelberg, o Padova attraggano più richieste di altre sedi diversamente fascinate. Il primo anno di *Erasmus* ha creato degli intasamenti soprattutto nelle università tedesche.

Lo scopo neanche tanto sottaciuto del programma *Erasmus* è diventato quello di incoraggiare il trilinguismo dei partecipanti ai progetti di cooperazione interuniversitaria, ovvero una lingua straniera oltre alla lingua madre e all'inglese. È stata anche suggerita, se non imposta, la reciprocità del numero degli scambi, improponibile per altro nei settori scientifici. In altre parole, l'egemonia del francese, dell'inglese e del tedesco in certi settori non si modifica con decreti legge nazionali o soprannazionali. Più realisticamente, c'è l'interesse delle università di lingua spagnola, portoghese o italiana, che collima con quello delle università di lingua danese, neerlandese o neogreca, a rendere più 'attraenti' i propri programmi. Le conferenze dei rettori di università dei paesi dell'Europa meridionale si sono incontrate due volte, a Lisbona e a Salamanca, per cercare di definire una tendenza comune per la gestione dei progetti *Erasmus*, e il nodo della conoscenza delle lingue è stato inevitabilmente riproposto come centrale a tutti i processi formativi nelle rispettive università nazionali.

La filosofia del concreto ha generato un altro programma comunitario, *Lingua*, mirato alla formazione dei docenti di lingue straniere. *Lingua* si affianca a *Erasmus* e, in un certo senso, ne costituisce la premessa di piena attuazione. Infine, per conservare il tono cronologico, ultima progenie dell'alveo di *Erasmus* è il programma *Tempus* destinato a facilitare la mobilità degli studenti universitari dei paesi dell'Est dell'Europa, principalmente della DDR, della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria. (Questa era la realtà europea nei giorni del Convegno e nessuno poteva prevedere il vertiginoso evolversi della situazione politica ad Est e la riunificazione delle due Germanie che immetteva, tra l'altro, gli studenti tedeschi orientali nel sistema primario del programma *Erasmus*).

I principi che hanno generato i programmi comunitari, appe-

na elencati, sono impeccabili per la loro logica e lodevoli nei propositi; la loro applicazione nel reale, anche se si parla di troppo breve tempo per tirare bilanci ed emettere giudizi, è nettamente al di sotto delle speranze pronunciate dal presidente della CEE Jacques Delors che si augurava la mobilità di almeno un decimo della popolazione studentesca europea. Per visualizzare il dato, l'Università di Padova ha più di 50.000 studenti, cinquemila dei quali dovrebbero recarsi nelle altre università europee e, cinquemila da tutta Europa venire a Padova per sostanziare la reciprocità dello scambio. La sola difficoltà dell'alloggio universitario rende utopico quel dieci per cento di studenti coinvolti realmente in un processo formativo interuniversitario. Ma il programma *Erasmus* dà segni di vitalità indiscussa ed esercita una forte pressione su studenti, docenti e non docenti, quindi svolge appieno la sua funzione.

Il programma *Lingua* mira in maniera specifica agli studenti che vogliono formarsi come docenti di lingue di ogni livello, non solo agli universitari. Il programma *Lingua* ha messo subito in rilievo un dato tecnico: sono pochissimi i laureati italiani in grado di insegnare la lingua italiana agli stranieri sulla base della sola formazione universitaria. L'italiano come lingua per stranieri è il settore da sviluppare nel futuro immediato per dare corpo a programmi di scambio con un minimo di credibile reciprocità. Come *Erasmus*, anche *Lingua* suona un salutare campanello di allarme: finora lo studio dell'italiano all'estero era riserva, in maggioranza, di pochi eletti sensibili al fascino di una indiscussa tradizione culturale. L'italiano della fine del secolo è la lingua di un importante settore politico ed economico della CEE e, sempre per visualizzare il dato, la lettura di un quotidiano italiano è una operazione necessaria a un numero sempre maggiore di operatori in politica e in economia della Comunità.

Per concludere, l'accento in questa sede ai programmi comunitari è di necessità scheletrico; l'opinione di chi scrive, basata anche su una certa esperienza diretta, è che l'impatto che producono sul mondo della formazione dei giovani sia invaluabilmente positivo.

Questi programmi hanno innescato un processo di reazione a catena che bene si inserisce nel fermento pieno di vitalità della realtà comunitaria. E, non ostante tutte le pecche e le deficienze nella messa in pratica di progetti teorici, malgrado tutti gli archi

trionfali che le burocrazie nazionali e sovranazionali si erigono per celebrare le vicendevoli mastodonticità, spira nel mondo dei giovani che si formano in Europa un vento buono, multilingue, foriero di buona volontà di comunicare.

FRANCESCO GIACOBELLI

LA TRADUZIONE DEI DOCUMENTI COMUNITARI

Le istituzioni nelle quali si tenta di costruire l'Europa sono note. Quella che di fatto detiene il potere decisionale è il Consiglio, e qui sta il punto. Un tentativo di porre in essere una federazione europea che non fosse il risultato di poco efficaci e molto complicati compromessi tra gli interessi dirigenti dei vari stati membri, ma si configurasse come un organismo sovranazionale, capace di esprimere una propria verità europea fu il progetto di Unione Europea di Altiero Spinelli che, molto annacquato, è diventato poi l'Atto Unico.

Io sono una rotellina dell'enorme ingranaggio che costituisce la segreteria del Consiglio. Sono uno dei cinquanta impiegati italiani (altrettanti ce ne sono per ciascuna delle altre nazionalità e quindi delle altre lingue, tranne che per la lingua francese, per la quale ne bastano la metà, vedremo poi perché), il cui compito consiste nel tradurre i documenti inviati loro da un ufficio di coordinamento e rivedere (a turno, per una settimana al mese) le traduzioni dei colleghi. Sia detto questo nel modo più schematico, per non entrare nei sottili distinguo dell'ordinamento gerarchico. La fine del determinismo sarà anche la morte della burocrazia? Forse sì, ma in tempi più lunghi, con la lentezza burocratica. I documenti sono prodotti nelle riunioni di esperti nazionali e funzionari comunitari e vengono via via modificati (e a noi tornano tutte le volte, anche per le modifiche più insignificanti), finché, una volta approvati, non approdano al Servizio Giuridico, dove ricevono il crisma della "messa a punto", cosicché possono "far fede" e venire recepiti come direttive, regolamenti e decisioni comunitari nelle legislazioni nazionali.

Abbiamo a nostra disposizione una biblioteca con dizionari e glossari nonché, istituita nel 1973, una banca dati che interroghiamo con il computer della biblioteca (saranno presto distribuiti computer ai traduttori, sebbene in numero limitato). Sulla biblioteca regna un cosiddetto "terminologo".

La lingua dalla quale si traduce di più è il francese, che francese a vero dire non è, trattandosi di una sorta di ibrido, di "franco-munitese", nel quale sono entrati o entrano di volta in volta apporti diversi, secondo che il redattore sia inglese, tedesco o altro.

Le percentuali per il 1988 sono indicative: l'81,25% delle traduzioni è dal francese, il 13,78% dall'inglese, il 3,89% dal tedesco (questo dato però non rappresenta la norma: nel periodo considerato rientra anche il semestre di presidenza della Germania, periodo in cui ciascun paese produce un numero maggiore di documenti nella propria lingua) e così via.

Quella nella quale si producono più documenti è la lingua del paese che per almeno due secoli ha svolto nel mondo un ruolo egemone nell'ambito delle relazioni diplomatiche e dunque per tutto questo tempo ha teso a sostituirsi alle altre lingue anziché tradurle. Allorché nacque la Comunità (il trattato è in vigore dal 1958) si pose il problema della lingua in cui redigere i documenti. Le direttive dovevano essere recepite nelle legislazioni dei vari paesi membri e dunque si decise di tradurle subito, a garanzia di una omogeneità del contenuto.

Fu così salvo il plurilinguismo? Avremmo corso il rischio di avere un'Europa monoliticamente francofona-francese? Ma ora, il fatto che ciascun ministro esprima la propria "verità" nazionale nella propria lingua incide in qualche modo sulle difficoltà che la costruzione dell'Europa, per motivi ben più sostanziali, incontra?

In che misura il traduttore può entrare con il suo strumento, la lingua, nel gioco delle contrapposizioni e dei compromessi? Al di là degli interessi e delle visioni del mondo diversi nei diversi paesi, in che misura il "già-li" culturale interagisce con i dati del testo, ai due livelli dell'esplicitazione delle strutture linguistiche e dell'estrazione dell'informazione, per altro tra loro embriacati? Come agiscono la sintonia, il coinvolgimento e invece l'estraneità, la xenofobia o il razzismo? E lo stato d'animo, la salute, la stanchezza piuttosto che l'energia, il fatto che il traduttore abbia il raffreddore, una pena d'amore o la gotta?

Il francese che si scrive qui è ibrido. Tale è anche la lingua nella quale traduciamo? Il nostro italiano è infarcito di francesismi? Direi che bisogna distinguere: la lingua parlata risente probabilmente del fatto che stiamo in un crocevia, un punto nodale in cui risuonano effettivamente tutte le lingue possibili. Nel parlato l'attenzione è minore e può capitare che anche le persone più razionali e dotate di un più forte senso di sé si lascino sfuggire espressioni come "parto in vacanza" (nel caso specifico sarebbe comunque interessante vedere in che misura entra in gioco la tendenza della lingua all'economia, eccetera, eccetera).

Sciatterie del genere sono del tutto eccezionali nella lingua scritta, i francesismi sono limitati a qualche sporadica espressione del registro burocratico. Si può dire senz'altro che i testi che escono dagli uffici delle traduzioni del Consiglio (e specie negli ultimi anni) sono più leggibili e meno burocraticamente connotati di quelli, impervi e tristi, che "fabbricano" i nostri ministeri.

Questo è dovuto da un lato alla formazione umanistica della maggior parte dei traduttori e dall'altro al fatto stesso che i testi sono delle traduzioni da lingue diverse e dunque di volta in volta nuovi e diversi, difficilmente ossificabili nei cliché delle burocrazie.

Il dilemma nel quale si è sempre dibattuta la traduzione, quello della scelta tra fedeltà e tradimento, è se possibile inasprito e attenuato insieme. Inasprito perché la precisione è un'ossessione, un assillo costante e manca il tempo per assimilare le nozioni tecniche che sono spesso necessarie per accedere al contenuto dei testi. Il ritmo è frenetico, la maggior parte delle traduzioni deve essere pronta per la sera stessa. Come restituire equivalenze tra unità di senso anziché equivalenze tra unità di lingua, le grammatiche e i lessici non essendo trasponibili? Come evitare gli errori, le benché minime inesattezze che potrebbero essere fatali all'attuazione di normative che riguardano tutta l'Europa? Dopo aver consultato tutti gli strumenti a disposizione in biblioteca, ci attacchiamo al telefono per metterci in contatto con gli esperti romani del settore, chiamiamo ministeri e università italiane, confidando che qualcuno sia in grado e abbia voglia di farci una rapida lezione sull'argomento che ci tormenta. Rari sono i casi in cui si è costretti a optare per la cattiva soluzione, cioè a lasciare quasi intatte le strutture linguistiche dell'originale, nella speranza che gli esperti capiranno.

Attenuato perché è più facile istituire un dialogo tra la lingua straniera e la propria in un ambiente pluriculturale dove il traduttore ha una grande familiarità con le lingue straniere che sono parlate intorno a lui e il confronto quotidiano tra le varie culture contribuisce a ridurre il narcisismo proprio di ciascuna di esse, per cui il traduttore tende meno a considerare, per dirla con Antoine Berman, la lingua straniera come ontologicamente superiore alla propria. Senonché la vicinanza degli interpreti, al cui lavoro il nostro è affine per la rapidità con cui deve essere eseguito e la prontezza che richiede, può far ripiombare la traduzione scritta nella posizione ancillare che le viene tradizionalmen-

te attribuita. Gli interpreti, infatti, per lavorare in riunioni ad alto livello, godono di un prestigio che ai “semplici” traduttori è negato, benché il loro lavoro comporti se mai una cura maggiore, una più sottile attenzione alla forma.

Vorrei concludere soffermandomi su un momento alto. Capita non troppo di rado qualche testo più interessante. E allora sì, tradurre si conferma una pulsione (Antoine Berman parla in *L'épreuve de l'étranger* di “pulsion traduisante”). Quando, come accade a chi guardi il foglio controluce e veda trasparire la filigrana, si comincia a intravedere la nuova trama nella quale di lì a poco saranno intessuti gli stessi contenuti, si prova piacere. L'aspettativa e la curiosità, miste all'ansia, aumentano man mano che le strutture della lingua di partenza cedono, si aprono per stemperarsi a poco a poco e far posto alle strutture della lingua di arrivo. Raccolta da quest'ultima la sfida lanciata dal testo iniziale, tra le due lingue ha inizio un gioco fatto di violenza e di seduzione che culmina in un dialogo più o meno riuscito a seconda delle condizioni in cui si svolge.

MARILLA BOFFITO

INDICE

19

RELAZIONE DELLA GIURIA E INTERVENTI DEI VINCITORI

Comitato d'onore	77
Il bando e la giuria	79
Opere concorrenti al Premio «Città di Monselice» 1989	81
Relazione della giuria	89

SERENA VITALE, <i>La gioiosa avventura del tradurre</i>	99
OLGA VISENTINI, <i>L'amore e la musica</i>	101
MARCO GUANI, <i>Le radici del moderno pensiero scientifico</i>	104
RAGNI MARIA GSCHWEND, <i>L'autore e il traduttore</i>	107

*

ATTI DEL DICIASSETTESIMO CONVEGNO SUI PROBLEMI DELLA TRADUZIONE LETTERARIA E SCIENTIFICA

«Lingue e traduzione al Parlamento e nelle istituzioni europee»

ALBERTO MIONI, <i>Le Comunità europee e la questione delle lingue: II - Un futuro per la traduzione</i>	115
FRANCESCO GIACOBELLI, <i>Progetti comunitari e professionalità nella conoscenza delle lingue</i>	127
MARILLA BOFFITO, <i>La traduzione dei documenti comunitari</i>	131